

I produttori di vino della Savoia si lagnano della diminuzione del dazio sui vini francesi; alle loro lagnanze ha già risposto il deputato Brunier, e vi ho risposto io stesso analizzando gli effetti che saranno prodotti da tale diminuzione di dazi. Aggiungerò solamente che i Francesi non daranno gratuitamente i loro vini ai Savoiani, la qual cosa dimostra che in corrispettivo del vino francese che entra in Savoia, ne esce per un egual valore di prodotti savoiani; ciò che vuol dire che in ultima analisi i Savoiani producono essi stessi indirettamente i vini francesi che consumano. (*Vari deputati si alzano*)

Mi sembra che l'ora essendo tarda la Camera desideri che io finisca. Concludo dunque per l'approvazione dei trattati.

La seduta è levata alle 5 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione dei progetti di legge relativi ai trattati di commercio, navigazione e alla proprietà letteraria colla Francia.

TORNATA DEL 23 GENNAIO 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione sui progetti di legge per l'approvazione dei trattati di commercio, navigazione, e proprietà letteraria colla Francia — Nuove osservazioni del deputato Farina Paolo, e spiegazioni del ministro d'agricoltura e commercio — Discorso del deputato Menabrea in appoggio dei trattati — Discorso del ministro degli affari esteri — Nuovi cenni del deputato Airenti — Osservazioni del relatore Di Revel — Spiegazioni del deputato Berruti — Osservazioni del deputato Sineo in opposizione dei trattati — Chiusura della discussione — Ordine del giorno motivato del deputato Biancheri — Opposizioni del ministro d'agricoltura e commercio — Reiezione — Dichiarazioni del deputato Mellana — Approvazione dell'articolo di legge del trattato di commercio, e navigazione — Considerazioni, e voto del deputato Brofferio — Approvazione dell'articolo sulla convenzione letteraria — Votazione, ed approvazione dei due trattati.*

La seduta è aperta alle ore 1 5/4 pomeridiane.

FARINA PAOLO, segretario, dà lettura del processo verbale.

AIRENTI, segretario, legge il seguente sunto di petizioni ultimamente presentate alla Camera:

5579. Baldioli Vincenzo presenta alcuni schiarimenti e rettifiche al suo progetto di finanze, già rassegnato all'esame della Camera colla petizione registrata al numero 2995, della quale domanda l'urgenza.

5580. Stuardi Giuseppe di Torino: petizione presentata senza i requisiti voluti dall'articolo d'aggiunta al regolamento della Camera adottato nella tornata delli 25 aprile 1850.

5581. Perretti Giuseppe, da Vigone, provincia di Pinerolo, già soldato nel terzo reggimento di fanteria, esponendo come per ferita riportata a una gamba nella campagna del 1848 siagli stato dato l'assoluto congedo, chiede che, in considerazione del prestato servizio e della ricevuta ferita, sia ammesso a godere di qualche annuo sussidio.

5582. Chiavazza Francesco, geometra, dimorante a Sommariva del Bosco, propone che il Governo formi ogni anno una lotteria collo scopo di arricchire ogni anno otto cittadini dello Stato.

5583. Il Consiglio comunale di San Damiano, provincia di Cuneo, espone il suo voto perchè in adesione alla dimanda fatta al regio Governo della città di Cuneo, sia istituito in quella città un magistrato d'appello.

PRESIDENTE. La Camera essendo in numero, pongo ai voti l'approvazione del verbale.

(È approvato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E ADOZIONE DEI PROGETTI DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEI TRATTATI DI NAVIGAZIONE E COMMERCIO E SULLA PROPRIETÀ LETTERARIA CONCHIUSSI CON LA FRANCIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul progetto di legge per l'approvazione dei trattati di commercio, di navigazione e proprietà letteraria colla Francia.

Do la parola al signor Farina.

FARINA PAOLO. Quando, nel prendere la parola la prima volta per impugnare l'approvazione dei trattati che ci sono sottoposti, io poneva innanzi la considerazione, che probabilmente ragioni estranee al merito dei medesimi ne avrebbero determinata l'approvazione, io non m'ingannava, giacchè gli applausi che tennero dietro alle delicate ed eloquenti allusioni del signor ministro di agricoltura e commercio mi hanno ciò evidentemente provato. Ma qui mi occorre prima di tutto di rettificare un errore di fatto, nel quale credo sia incorso il signor ministro. Egli, nell'attribuire la

caduta del Governo di Luigi Filippo ai dissapori fra la Francia e l'Inghilterra per la non approvazione del trattato sul diritto di visita, saltò a piè pari un trattato posteriore avvenuto fra la Francia e l'Inghilterra, col quale furono tolti di mezzo tutti gli ostacoli che erano insorti fra l'uno e l'altro Governo a questo proposito.

Questo trattato è in data del 29 maggio 1843, e quindi quell'esempio, invece di doverci distogliere dal disapprovare il trattato, ci deve anzi indurre a rifiutarlo, mentre l'esempio stesso ci dimostra che ciò che non si potè stipulare nel 1842, fu fattibile di concludere con reciproca soddisfazione nel 1843.

Certamente le male intelligenze fra le due potenze contribuirono a far cadere il Governo di Luigi Filippo; ma questo avvenne principalmente, quando alla politica del paese, alla politica degli interessi nazionali, il ministro Guizot sostituì la politica di dinastia e di interesse personale, e così offerse facilmente il fianco alle offese della nazione rivale. Quanto poi al merito di questi timori, io credo opportuno di dover osservare che, ove duri tuttavia in Francia il Governo attuale, il timore delle opinioni rosse non può essere troppo fondato. Che se poi il Governo attuale da una rivoluzione venisse rovesciato, il rimedio del trattato di commercio sarebbe talmente omeopatico, e la medicina talmente minima, che nessun occhio di lince potrebbe scorgerla. Del resto io ho citato altresì l'esempio di Pitt, e Pitt fu certamente il ministro più fortunato, del quale si trovi menzione nei fasti della storia parlamentare.

Ciò premesso, dirò che ravviso veramente esagerato il calcolo del signor ministro nel ridurre il danno che noi verremmo a soffrire dal trattato della proprietà letteraria a sole 50,000 lire. Una petizione segnata da quasi tutti i librai e tipografi di questa città porta il danno a tutt'altra cifra: il signor ministro mi permetterà certamente di attenermi piuttosto al calcolo dei librai che non al suo. L'esempio che egli ha addotto di Manzoni, per provare come una sola opera letta in Francia abbia prodotto al nostro paese un guadagno di qualche centinaio di mila lire, non mi pare esatto, perchè se realmente Manzoni non fosse stato tradotto, non si sarebbe in Francia venduto della sua opera neppure per qualche migliaio di lire. Che poi il fare trattati circa la proprietà letteraria, sia proprio delle nazioni più civili, più gelose del proprio onore e più colte, può darsi; ma in questo caso niuno potrà farne una massima assoluta di protezione per la proprietà letteraria, ma sibbene potrà farne un calcolo di convenienza quanto agli stampatori: se altrimenti fosse, bisognerebbe dire che la Francia non è colta, nè civile, nè gelosa del proprio onore, mentre in Francia si contraffanno presso che tutte le opere che si stampano in Inghilterra.

Relativamente poi ai diritti differenziali di bandiera, io osserverò che quand'anche non si fosse stipulata la loro abolizione, non ne deriverebbe nessun danno pei consumatori, avendo già io dichiarato fin dalla prima volta che ho parlato sovra di ciò, che i nostri diritti sono meno atti di quelli di tutte le altre nazioni, di maniera che non sarebbe mai a temere un ribasso nel prezzo dei noli, e per conseguenza uno svantaggio pei consumatori dello Stato. E neppure verrebbe l'allontanamento dei vapori, perchè le merci che i vapori importano fra noi, mercè le leggi che abbiamo ultimamente votate, già vanno esenti dai diritti differenziali; dimodochè anche sotto questo rapporto non si potrebbe risentire nessun danno.

Ai fatti da me asseriti che i nostri bastimenti prendano

bandiera straniera, si è risposto colle teorie del libero scambio.

Ma, signori, in fatto di scienze pratiche, quando gli effetti non rispondono alle teorie, bisogna ammettere delle due cose l'una: o la teoria è sbagliata od è male applicata.

Si dice che le teorie del libero scambio sono giuste, ed io ne convengo pienamente col signor ministro; ma bisogna allora ammettere che esse sono molto male applicate. Il fatto che i nostri bastimenti prendono bandiera estera è innegabile; dunque bisogna dire che anche a questo riguardo sia malamente applicata la teoria del libero scambio, mentre invece le teorie che regolano questa materia, sono quelle che dipendono dalla mobilità del capitale, il quale, quando non è in alcun modo vincolato al suolo, si porta dove si trovano migliori condizioni. Del resto, io lascerò l'apprezzazione esatta dei valori che risulteranno dall'adozione o dalla reiezione di questo trattato all'onorevole mio amico Airenti, che egli fin dall'altro giorno ha sì bene intrapresa.

Non voglio però lasciar passare sotto silenzio ciò che riguarda la tassa sulla sortita delle pelli. Che questo dazio non fosse applicato in Sardegna nel passato, ne convengo, perchè la Sardegna era retta da leggi differenti dalle nostre; ma che ora che il bilancio della Sardegna è fuso col nostro, si possa dire che in Sardegna non si applicherà mentre da noi sarà applicato, io non lo credo.

Dunque io penso che su questo punto assolutamente bisogna venire ad una spiegazione. Se si applica questo dazio in Sardegna, io credo che danneggerà il commercio dell'esportazione delle pelli; se non si applica, noi consacreremo una differenza di trattamento fra la Sardegna e la terraferma; il che pur sarebbe un'incoerenza. Dunque è assolutamente necessario uno schiarimento che concilii queste conclusioni ripugnanti tra di loro, e dannose per l'isola.

Disse inoltre il signor ministro non vera la conseguenza dell'invalidazione della efficacia da accordarsi ai certificati da rilasciarsi dalle nostre autorità marittime, circa la nazionalità dei bastimenti dipendentemente dalla condizione contenuta nell'articolo 4 del trattato medesimo, dove è detto: *à la condition toutefois que le capitaine sera national, etc.* Ma questa indubbiamente è una condizione; e se è tale, non si può assolutamente negare che sia in arbitrio delle parti contraenti il verificare se esiste o non. Io non credo che, legalmente parlando, ciò si possa menomamente evocare in dubbio: il signor ministro ci disse, che ciò conviene a noi più che alla Francia; ma vorrei che il signor ministro ci dicesse il perchè noi dobbiamo sottostare a questa condizione, ed a quale scopo. Per noi, che il bastimento sia turco o di altra nazione poco importa; noi non abbiamo diritti differenziali nè di bandiera nè di navigazione. A che dunque ci occupiamo se il bastimento sia francese o no? Per noi la cosa non cambia, bensì tutta l'utilità la percepiranno i Francesi.

Il signor ministro ci dice che generalmente sui nostri bastimenti i due terzi dell'equipaggio sono marinai nostrali; ma ciò potrebbe variare per l'avvenire; oltrechè, non solo si richiede che sui bastimenti nostri i due terzi dell'equipaggio sian composti di nazionali, ma si vuole ancora che il capitano lo sia anch'esso.

Ora abbiamo fra noi una quantità di buoni capitani e di buoni marinai della marina veneta che potrebbero fors'anche impiegarsi sui nostri bastimenti.

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio. Si è conceduta la naturalizzazione a tutti i capitani veneti.

FARINA PAOLO. Dice il trattato: *toutefois que le capitaine sera national c'est-à-dire citoyen du pays dont*

il porte le pavillon et que les deux tiers de l'équipage, etc.

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio. Questi capitani e marinai veneti, avendo ricevuta la naturalizzazione sarda, sono nostri cittadini.

FARINA PAOLO. Domando scusa, qui dice: *s'ils sont étrangers d'origine, qu'ils aient résidé pendant dix ans au moins dans le pays respectif.*

Perciò io credo che anche questa clausola sia tutta a nostro danno.

Per i quali motivi io persisto nel credere che il trattato che ci si presenta si possa da noi rifiutare francamente, perchè darebbe luogo a gravissimi incagli pel nostro commercio, e per la nostra navigazione; per conseguenza io credo si debba votare contro il medesimo.

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio. Permetta la Camera che io dia alcuni schiarimenti di fatto sopra le obiezioni testè mosse dal signor Farina. Comincerò dall'ultima. Egli disse che le condizioni stabilite nel trattato per determinare la nazionalità dei bastimenti erano contrarie al nostro interesse; disse che l'obbligo imposto che il capitano fosse nazionale avrebbe esclusi dal partecipare ai vantaggi dal trattato sanciti i capitani della marina veneta che hanno ottenuta la patente di capitano nella nostra marina mercantile. Qui sono costretto a rileggere una seconda volta l'articolo, per dimostrare alla Camera come l'interpretazione data dal signor Farina non sia esatta.

« Seront respectivement considérés comme navires français ou sardes ceux qui naviguant sous le pavillon de l'un des deux Etats seront possédés, et enregistrés selon les lois du pays, munis de titre et patente régulièrement délivrés par les autorités compétentes. »

Questa è la massima; quindi viene l'eccezione:

« A la condition toutefois que le capitaine sera national, c'est-à-dire citoyen du pays dont il porte le pavillon, et que les deux tiers de l'équipage seront nationaux d'origine, et de domicile, ou s'ils sont étrangers d'origine, qu'ils aient résidé pendant dix ans au moins dans le pays respectif. »

Con buona venia adunque del signor Farina, la prima parte della frase, *à la condition que le capitaine sera national c'est-à-dire citoyen du pays dont il porte le pavillon*, si riferisce al capitano; la parte che segue si riferisce all'equipaggio: *que les deux tiers de l'équipage seront nationaux d'origine, et de domicile, ou s'ils sont étrangers, qu'ils aient résidé pendant dix ans au moins dans le pays respectif.*

Questa seconda condizione non si applica adunque al capitano; ogni qual volta egli sia cittadino nazionale, egli considerasi per ciò stesso aver adempiuto le condizioni a lui imposte. Nell'una e nell'altra interpretazione è ragionevolmente ammissibile.

Ora, secondo le nostre leggi marittime, nessuno può ottenere la patente di capitano mercantile se non è cittadino dello Stato; perciò a tutti i capitani veneti che erano in condizione di poter conseguire questa patente fu accordato contemporaneamente il diritto di cittadinanza, e quindi questo articolo non può in alcun modo impedire ai bastimenti comandati dai capitani veneti di navigare con bandiera di Francia. Non sussiste adunque l'obiezione emessa dal signor Farina su questo proposito.

Egli ci diceva inoltre che avendo noi conservato i diritti differenziali di bandiera, di dogana, non avremo che danno dalla stipulazione del trattato. Ma neppur questa asserzione può dirsi assolutamente esatta. Noi abbiamo conservati i diritti differenziali di bandiera per tutti i paesi coi quali non

esistono trattati; quindi è che anche i bastimenti francesi, i quali facciano il commercio indiretto, ossia approdino alle nostre spiagge venendo da altre parti, che non di Francia, potranno essere colpiti da un diritto differenziale di navigazione.

Il che potrà viemmeglio riconoscere la Camera quando verrà in discussione la legge sulla tassa di navigazione, poichè troverà in essa un articolo, col quale si stabilisce un diritto pei nostri bastimenti nazionali ed un diritto pei bastimenti esteri, per i paesi coi quali non abbiamo trattati, o per i casi in questi non contemplati.

Il primo articolo del trattato in discussione, e del quale non ha guari io dava lettura alla Camera, riflette esclusivamente il commercio diretto; d'onde riesce evidente che pel commercio indiretto la Francia subirà il diritto comune, cioè i suoi bastimenti dovranno pagare quei diritti differenziali di navigazione che pagano gli altri paesi.

Credo avere con queste osservazioni chiarita la insussistenza delle osservazioni fatte dall'onorevole Farina.

Ciò posto, io non rientrerò nella discussione del trattato, che sarebbe un protrarre senza necessità la discussione, e temerei d'altronde di abusare della compiacenza della Camera che ha avuto già l'indulgenza di ascoltarci parzialmente ed a lungo nella seduta di ieri l'altro; bensì ho creduto mio dovere il rettificare l'errore di fatto messo innanzi dall'onorevole preopinante, e che mi sarebbe grandemente rincresciuto di lasciar senza confutazione, perchè avrebbe potuto lasciar credere che il Governo avesse trascurati gl'interessi di una classe di persone degna dei maggiori riguardi e della tutela e protezione, della quale il Governo si è anzi presa la massima cura.

MENABREA. Messieurs, dans le long débat qui vient de s'agiter dans cette enceinte au sujet des traités de commerce et de navigation conclus avec la France, nous avons entendu toutes les opinions se manifester avec une égale éloquence de part et d'autre. Les protectionnistes, les libres échangistes ont trouvé des interprètes; les intérêts de chaque localité ont eu leurs défenseurs; de nombreux chiffres ont été cités pour venir à l'appui de chaque opinion. Sous ce rapport, les discours des honorables préopinants abrègent ma tâche; aussi je n'aurais plus à considérer les traités que sous un rapport général et à chercher à déduire de leur ensemble les raisons qui peuvent en justifier l'adoption, en écartant toute pensée d'intérêt local de nature à influer sur la résolution à prendre.

Les traités qui sont soumis à votre approbation nous intéressent sous quatre points de vue principaux, savoir: la navigation, l'industrie commerciale et agricole, la propriété littéraire et la question politique. Examinons-les successivement.

Les honorables Farina, Airenti et Biancheri ont combattu le traité de navigation, par des arguments dont on ne peut méconnaître la force; toutefois, messieurs, il me semble que monsieur le ministre de l'agriculture et du commerce a victorieusement réfuté leurs objections.

J'ai observé qu'en général les opposants du traité ont fondé une grande partie de leur argumentation sur la comparaison du traité actuel avec celui de 1843. Mais je leur ferai observer que ce dernier n'existe plus, et que par conséquent la question doit être posée en ces termes: Est-il plus avantageux à notre pavillon de n'avoir aucun traité avec la France plutôt que d'avoir celui que nous discutons? Je crois que la réponse n'est pas douteuse, et que l'on doit conclure que, sous ce rapport le traité actuel vaut mieux que rien. L'hono-

rable Biancheri a beaucoup insisté sur ce point, savoir que, en vertu de ce traité, les navires français viendront avec avantage charger dans nos ports des marchandises pour la France en excluant ainsi notre pavillon. Eh bien, à cela je répondrai : tant mieux, car, en définitive, ils chargeront les produits de notre sol et surtout des huiles de la rivière pour lesquelles rien n'a pu être obtenu et qui trouveront ainsi un débouché ; tandis que si nous n'avions pas de traité, pas même cet avantage ne serait conservé à nos produits.

D'ailleurs, messieurs, il faut être conséquent avec soi-même. Nous avons proclamé le principe de la liberté de la navigation par l'abolition des droits différentiels ; il serait, certes, bien à regretter que pour faire une mesquine guerre de tarif, nous renoncassions à ce principe qui, en nous ouvrant les ports des principales nations maritimes du monde, a ouvert en même temps à notre navigation un champ bien plus vaste que celui que nous offre la France. N'imitons pas cette dernière puissance qui à force de protections a ruiné sa propre marine ; car puisqu'elle exclut de ses ports les pavillons étrangers, le sien est, à titre de réciprocité, exclu des ports des autres nations ; et comme les besoins de son commerce intérieur ne sont pas assez grands pour alimenter le mouvement que pourrait avoir sa marine marchande, nous avons vu celle-ci décheoir de son antique splendeur tandis que sa marine militaire prenait, grâce à d'énormes sacrifices, un développement en dehors de toute proportion avec la marine marchande. Je crois avoir justifié mon opinion en approuvant la partie du traité relative à la navigation.

Tout en reconnaissant que monsieur le ministre du commerce a répondu avec succès aux objections faites à la partie du traité qui concerne la navigation, je crois que ses réponses sont moins satisfaisantes pour la partie relative au commerce. Surtout il n'a point détruit les graves observations faites par l'honorable monsieur Despine qui, en s'appuyant sur des chiffres officiels, a démontré que sous l'influence du traité de 1843 notre commerce n'avait ni gagné ni perdu. Or si l'influence d'un traité meilleur que celui qu'on nous propose, a été nulle, qu'en sera-t-il de l'influence de ce dernier ? Toutefois, messieurs, je fais observer que s'il est vrai que d'un côté les vins, les fers, sont frappés, le riz obtient un avantage réel.

Les provinces vinicoles se plaignent, et cela se conçoit. Mais ne perdons pas de vue que le riz forme le principal produit du Piémont ; que depuis quelques années il ne pénétrait que difficilement sur les marchés français où il avait à subir la concurrence des riz de la Caroline qu'une préparation plus parfaite faisait préférer ; remarquons que la culture du riz s'introduit avec succès en France dans la Camargue qui forme le Delta du Rhône.

Cette dernière production se réduit encore à peu de chose : mais elle peut acquérir en peu de temps de l'importance. Par ces considérations l'on se convaincra que le riz du Piémont avait besoin de protection et il l'a obtenue par le débouché que lui offre le traité. Les conséquences de ce traité seront donc pour nous de payer le riz un peu plus cher et de boire le vin à meilleur marché. Je ne m'arrêterai pas sur l'examen des autres points commerciaux qui font l'objet du traité, et je conclurai qu'en examinant l'ensemble des avantages et des inconvénients qu'il présente, il me paraît que la somme des avantages l'emporte sous le point de vue de l'intérêt général. Je passe actuellement à la question littéraire ; il me semble que monsieur le ministre, dans son discours, ne l'a pas traitée avec toute la profondeur qu'elle me semble mériter.

Messieurs, le principe de la propriété littéraire introduit dans la législation de quelque pays, tend aussi à prendre place dans le droit public européen. Quand on veut ainsi acquérir droit de cité, en pays étranger, on devrait, ce me semble, se faire modeste ; mais le principe de propriété littéraire étale dès à présent des prétentions qui me paraissent exagérées. Je ne veux point contester ce principe ; il paraît éminemment juste que les productions de l'intelligence appartiennent à celui qui les a enfantées. Toutefois je ferais observer qu'en faisant de la littérature, de la science, un objet de commerce, on risque de voir les productions de l'esprit acquérir en volume ce qu'elles perdent en substance, et sous ce rapport je ne sais trop ce que l'intelligence humaine y gagnera ; mais je me garde bien de rien prononcer à cet égard ; le temps sera juge des conséquences de ce principe. J'en reviens à mon sujet. Admettons donc ce principe : eh bien, il me semble que pour le reconnaître il suffirait de donner aux productions françaises les mêmes droits, les mêmes garanties qu'elles ont dans leur propre pays, c'est-à-dire ouvrir nos tribunaux aux intéressés pour qu'ils pussent poursuivre les contraventions. Mais pas du tout, c'est le Gouvernement qui, contrairement aux règles du droit commun, se fait lui-même l'agent d'intérêts purement privés. Je n'ai pas besoin d'insister pour prouver ce que les stipulations de la convention littéraire contenaient de vexatoire, et, je le dis avec regret, autant par nous que pour le principe lui-même dont l'avenir est aussi compromis ; car si l'on veut rigoureusement exécuter le traité, je doute qu'à l'époque de l'échéance du traité on veuille le renouveler.

Du reste, j'observe que les résultats matériels en seront peut-être moins graves pour nous qu'on le pense généralement. En effet, en examinant l'importation des objets de librairie, je trouve qu'elle a été dans les Etats sardes de 136,900 kilogrammes en 1846 ; à cette même époque nous retirions de la France 93,865 kilogrammes ; la différence de 43,035 kilogrammes était de provenance d'autre pays que la France. Depuis 1848 l'importation générale a diminué : en 1848 elle est descendue à 74,900 kilogrammes, puis en 1849 elle s'est relevée à 102,900 kilogrammes. La part pour laquelle contribue la France ne paraît pas avoir beaucoup changé. Quoiqu'il soit difficile de porter un jugement précis à cet égard, on peut néanmoins conclure des données précédentes que le traité sous ce rapport ne sera pas extrêmement désastreux pour nous.

Ici, messieurs, je ne puis m'empêcher de répondre quelques mots à une réflexion qu'a fait monsieur le ministre du commerce. Monsieur le ministre se réjouissait de voir diminuer l'importation des livres étrangers, parce que, disait-il, c'est une preuve que notre presse prend un immense développement. Il s'en réjouit, et moi je m'en afflige ; je m'en afflige, parce que je vois disparaître parmi nous l'usage des livres sérieux, qui nous venaient pour la plupart de l'étranger, tandis que la presse dans notre pays n'a jusqu'à ce jour acquis du développement que par le journalisme et par la production de pamphlets politiques.

Messieurs, pensons-y : les sciences se perdent en Piémont chaque jour : les études scolastiques s'abaissent d'une manière qui effraye. Si nous voulons conserver nos institutions, nous devons élever une génération d'hommes forts par la pensée et par les sentiments. Or, ce n'est pas en surexcitant les vives imaginations de la jeunesse que l'on fait des hommes forts, c'est en l'habituant aux études calmes, vraies et sérieuses. Messieurs, pensons-y ; car là est notre avenir : et c'est avec un sentiment d'une profonde conviction que j'appelle sur ce

point toute l'attention du Gouvernement ; je conjure le Ministère d'arrêter le mal avant qu'il ait fait de plus grand progrès. Les instincts des populations sont excellents ; il ne s'agit que de les diriger, et quelquefois de ne pas les entraver. Le Ministère doit faire ce qu'il peut dans ce but, et surtout il ne doit pas vouloir plus qu'il ne peut faire.

Mais j'en reviens au traité. Je ne partage point l'avis de ceux qui pensent que si le traité était rejeté la France userait de représailles contre nous. Non, messieurs, je ne crois pas qu'une grande nation, comme la France, pût s'abaisser à cela pour un humble traité tel que celui qui nous occupe. Mais il ne faut pas se le dissimuler ; le rejet du traité pourrait faire naître quelque froideur, et si nous le pouvons, nous devons l'éviter. Je ne crois pas également qu'en ouvrant de nouvelles négociations nous puissions obtenir plus qu'il ne nous a été accordé ; car, il faut le savoir, c'est la France elle-même qui a dénoncé le traité de 1843, parce qu'elle le trouvait trop onéreux pour elle. Ainsi j'ai l'intime conviction que le Ministère a obtenu tout ce qu'il pouvait obtenir à Turin. Ici je me permettrai de faire une observation à messieurs les ministres. Lorsqu'on veut entamer une négociation, il y a trois choses qu'il ne faut pas perdre de vue : le choix du temps, du négociateur et du lieu où doit se faire la négociation.

Le temps de traiter était certainement arrivé puisque notre traité avait cessé d'exister. Quant au négociateur, je ne sais si l'on aurait pu choisir mieux que l'éminent publiciste qui a signé le traité. Quant au lieu où l'on aurait dû traiter, il me semble que c'était à Paris et non à Turin. En effet, messieurs, les principes économiques de notre Gouvernement sont bien différents de ceux du Gouvernement français ; nous marchons vers la liberté du commerce ; la France se retranche dans le système prohibitif. Ainsi d'après nos principes, nous pouvons concéder beaucoup ; la France, au contraire, est toujours disposée à ne rien accorder. Or en traitant à Turin, notre négociateur se trouvait en présence du négociateur français qui nécessairement avait les mains entièrement liées et pouvait difficilement faire partager à son Gouvernement (ainsi que le fait l'a prouvé) les intentions libérales que la discussion aurait fait naître en lui. C'était donc à Paris, auprès de ceux dont dépendait le succès du traité qu'il fallait agir ; et nous aurions d'autant mieux fait de suivre ce système, que nous avions en notre faveur une arme puissante à l'aide de laquelle nous aurions pu vaincre bien des résistances, je veux dire la propriété littéraire à laquelle les Français attachent tant d'importance et qui nous aurait fourni des appuis, pour des concessions de la part de la France, dans les rangs même de ceux qui étaient intéressés au maintien de principe. Mais, j'en insiste pas d'avantage sur ce point ; je désire seulement que messieurs les ministres veuillent bien s'en souvenir dans l'occasion.

J'ai tâché de résumer les discussions qui ont eu lieu jusqu'ici dans le sein de cette Chambre ; maintenant j'aborderai un point qu'aucun des précédents orateurs n'a traité et qui, je pense, est passé inaperçu, parce que, sans doute, on ne lui attribuait pas assez d'importance. Il s'agit de l'article premier du traité de navigation et de commerce, et de l'article deuxième de la *Note échangée entre le plénipotentiaire sarde et le plénipotentiaire français*. (L'orateur legge questi due articoli) — (Vedi vol. Documenti, pag. 428.)

Par ces articles, comme on le voit, une protection et liberté pleine et entière est accordée à nos nationaux qui exercent un commerce ou une industrie en France, de même que

protection est promise aux pêcheurs sardes qui exercent l'industrie de la pêche sur les côtes de France.

La protection ainsi promise, forme, dira-t-on, partie du droit international européen ; ainsi les articles qui s'y réfèrent sont, pour ainsi dire, superflus. En temps ordinaires, j'en conviens, mais dans les temps anormaux il en est tout autrement.

En effet, messieurs, reportons-nous en 1848 à l'époque où surgit la République française ; on proclama alors avec pompe le principe de la fraternité de tous les peuples. Eh bien ! la première application que l'on fit de ce principe fut de chasser tous les étrangers sous prétexte, disait-on, d'écraser la concurrence. Ceci, il faut le dire, fut généralement l'effet d'une surexcitation populaire, et le Gouvernement français d'alors employa tous les moyens pour en atténuer les résultats ; à notre égard, surtout, il se montra toujours d'une bienveillance dont nous devons lui être reconnaissants ; et si ses intentions ne furent pas toujours suivies de succès, c'est qu'il n'avait pas les moyens de lutter contre les exigences populaires. Un cas semblable se présenta en 1849 sur les côtes du Languedoc, où les Génois par suite d'une tolérance tacite du Gouvernement français envers la République de Gênes, exercent depuis près d'un siècle l'industrie de la pêche. Là aussi les pêcheurs français voulurent chasser les pêcheurs génois qui, chose singulière, trouvèrent cette fois un puissant appui dans les municipalités de plusieurs villes que leur pêche alimentait.

Or, si des circonstances analogues se présentaient encore, le Gouvernement français aurait une arme nouvelle pour exercer sur nos nationaux une protection plus efficace que par le temps passé. Il agirait en vertu d'un traité, et pourrait ainsi s'opposer au mauvais vouloir de certaines populations.

Ces observations, je crois, ont beaucoup d'importance, et à mon avis, quand bien même les avantages commerciaux que nous offre le traité seraient encore douteux, les stipulations faites en faveur de nos nationaux devraient nous suffire pour nous engager à voter en faveur du traité. Songeons, messieurs, que près de 80 mille de nos concitoyens habitent la France qu'ils y ont leurs fortunes et leur avenir engagés ; et au moment où nous discutons un traité qui touche à nos intérêts internes, n'oublions pas ceux qui, tout en allant chercher loin de leur pays une honorable existence, ne cessent de tourner vers la patrie des regards d'espérance et de demander appui et protection aux frères et amis qu'ils y ont laissés.

Je terminerais, messieurs, par quelques réflexions sur l'importance politique du traité. Nous ne pouvons nous le dissimuler : de graves et constants intérêts nous unissent à la France. C'est vers elle que se porte notre commerce ; c'est avec elle qu'ont lieu nos relations les plus intimes ; vouloir les entraver serait en tout temps nous nuire à nous-mêmes. Maintenant, surtout, notre position actuelle nous fait un impérieux devoir de resserrer nos liens avec cette puissance. En effet, messieurs, jetons un regard autour de nous, nous reconnaitrons que nous sommes partout isolés. En Italie nous sommes isolés par la nature même de nos institutions ; il faut donc nous rattacher quelque part.

Or, messieurs, à l'époque fatale où la fortune trahissait notre courage, nous reçûmes, il est vrai, quelques rares témoignages d'une stérile sympathie ; mais la France nous prêta son efficace appui dans le moment même où tout semblait devoir nous accabler ; eh bien, ne l'oublions pas. Soyons d'abord forts intérieurement ; mais ne négligeons pas de jeter autour de nous quelque ancre de salut. Le temps des épreuves n'est pas encore passé ; et ne nous mettons pas dans le cas de regretter

un jour notre imprévoyance en sacrifiant à des considérations douteuses d'un intérêt matériel, des intérêts politiques beaucoup plus importants. Je conclus donc à l'adoption des deux traités, puisqu'ils sont inséparables, parce que considérés dans leur ensemble général, ils me paraissent présenter quelques avantages réels au pays sous le rapport matériel, bien qu'on ne puisse méconnaître que certains intérêts spéciaux ont été délaissés; mais je conclus à leur adoption plus encore à cause des dernières considérations que j'ai développées.

Puisque j'ai la parole, je répondrai encore quelques mots à M. Michelin. M. Michelin dans son discours d'hier accusait les députés de la Savoie d'être aussi ardents à vouloir élever des barrières entre nous et la France, qu'ils le sont à vouloir un tunnel à travers les Alpes. L'honorable député est allé trop loin dans ses inductions: il aura vu par les paroles que je viens de prononcer, que les députés de la Savoie désirent, au contraire, abaisser les barrières qui les séparent de la France, autant qu'ils désirent voir disparaître celles qui les séparent de l'Italie; ils voudraient surtout que ce désir fût partagé par l'honorable orateur. M. Michelin se sera également convaincu que si les députés de la Savoie savent défendre, quand il le faut, les intérêts des provinces qu'ils représentent, la Savoie sait aussi, quand le bien de l'Etat l'exige, faire le sacrifice de ses propres intérêts ainsi qu'elle en donne encore la preuve en ce moment. *(Segni di approvazione)*

D'AZEGLIO, ministro degli affari esteri. *(Movimento di attenzione)* Dopo tutto quello che è stato detto sul progetto che ci occupa, sembrerà forse alla Camera che la questione sia abbastanza esaurita, ond'è che io provo un vero scrupolo di occupare ancora i suoi momenti. Ma tuttavia se ella non avrà noia che io aggiunga ancora alcune parole, desidererei presentare alquante osservazioni che, quando pure non paiano a tutti egualmente importanti, non mi sembrano però del tutto inopportune. Comunque poi siano, cercherò di dar loro almeno il merito della brevità. *(Udite! udite!)*

Sulla questione che ci occupa, mi sembra che vi sia una soluzione, la quale si appoggia a una massima, che non solo nella vita politica ma in tutta la vita sociale, in tutta la vita dell'uomo, è feconda dei più grandi benefizi: la massima è questa che *si deve creare non il desiderabile, ma il possibile*. Questa massima, applicata alla politica, credo che ha sempre fatto il gran bene nel mondo, e credo che continuerà sempre a farne, e soprattutto reputo che non convenga per troppo desiderio di ottenere il desiderabile, di abbandonare il possibile.

Ora dunque, il trattato che noi vi proponiamo non ve lo diamo per un trattato ottimo, poichè siamo ben lungi dal crederlo tale. Potrei dire però che trattati ottimi da un lato, suppongono trattati pessimi dall'altro, e che trattati pessimi nessuno ne fa.

In secondo luogo potrei dire, che quand'anche si ottenesse di fare un ottimo trattato, cioè a condizioni tutte vantaggiose per noi, non so nemmeno se sarebbe bene il farlo, perchè la prima base della durata dei trattati è che vi sia una convenienza reciproca.

Dirò adunque, che il trattato che vi presentiamo è quale abbiamo potuto ottenerlo nelle nostre circostanze presenti, ed avuto mente ai principii diversi che regolano i due paesi in materia economica, e forti di nessun altro mezzo che della persuasione vivamente impiegata per indurre i negozianti francesi a far a modo nostro. Dirò ancora che se fosse stato possibile ottenere di più, l'avremmo ottenuto; ma debbo pur dichiarare francamente e formalmente che non si è assolutamente potuto ottenere di più, e che sono perfettamente

convinto che qualunque cosa si fosse fatta non si sarebbe di più ottenuto. Ciò essendo, si tratterebbe di rimaner senza accordi tra la Francia ed il Piemonte, e tal cosa, come venne già chiarito dal mio collega e da parecchi altri oratori, non sarebbe conveniente nè vantaggiosa. Dunque conviene concludere che piuttosto di rimaner senza trattati, dobbiamo accettar questo.

Soggiungerò ora brevi parole sulla questione della proprietà letteraria, questione nella quale mi trovai io pure un tempo interessato, e nella quale per conseguenza ho potuto fare mature riflessioni.

Potrei asserire che la proprietà letteraria è riconosciuta dal nostro Codice; e tal cosa mi dispenserebbe dall'arrecare ulteriori argomenti.

Nulla di meno aggiungerò alcune osservazioni. Se non erro, un onorevole deputato asserì poc'anzi che la proprietà letteraria, in forza della quale un uomo può aver il frutto delle opere del suo ingegno, è un diritto recentemente nato. Forse lo sarà; io non ho sufficienti studi per conoscere l'ampia storia del diritto europeo. Comunque sia, se debbo esporre il mio parere, dirò che un diritto non nasce, o muore; esso è, o non è; esiste, o non esiste.

Credo poi razionale che un uomo abbia il diritto di godere dei frutti del suo lavoro.

Quanto all'appunto che si faceva a tale trattato, cioè che accettando il medesimo, e pagandosi i libri ad un prezzo un po' alto, si darebbe ai ricchi il privilegio di leggere, io dirò che senza il trattato, vale a dire senza assicurare la proprietà letteraria, si darebbe invece ai ricchi il privilegio dello scrivere, e mi spiego. Chi scrive, stampa libri, e nulla possiede, è forza che con quei libri mantenga sè e la sua famiglia, e se non potesse ritirare guadagno da questi libri è naturale che ei non potrebbe attendere a scriverli: per conseguenza mi sembra che il far sì che un uomo non possa cavare dall'arte dello scrivere il suo sostentamento equivalga al dire che non si potrà avere ingegno senza 10,000 o 20,000 lire di entrata. Abbiamo a questo riguardo molti esempi in Italia, e molti ne ho veduti cogli occhi miei.

Prima di tutto dirò che nel 1840 quando l'augusta memoria del re Carlo Alberto conchiuse il trattato della proprietà letteraria cogli altri Stati italiani, io che praticava allora molto con gente che attendea all'esercizio dello scrivere e per conseguenza sentivo l'impressione che produceva questo trattato, dappertutto intesi dire che la conclusione di quello era un passo verso le idee generose, verso le idee liberali. Qui non intendo parlare solo di liberalità politica, ma bensì della liberalità sociale, della giustizia, direi, portata alla sua più alta espressione.

Tutti adunque lodavano questo trattato, e nello stesso tempo ho veduto un esempio di ciò a che io accennava poc'anzi, vale a dire che un ricco poteva allora scrivere, e che un povero non lo poteva, ma si doveva tener pago di un'arte più manuale per guadagnarsi il necessario.

L'illustre Manzoni se non avesse avuto un patrimonio, non avrebbe certamente potuto dare alla luce nè i *Promessi sposi*, nè le altre sue rinomatissime opere. Il poeta Grossi, del quale tutti conoscono le opere, l'autore cioè dei *Lombardi*, di *Marco Visconti* e di vari altri lodatissimi libri, scriveva prima che vi fosse questo trattato sulla proprietà letteraria; ma il tenuissimo guadagno che per mancanza di una guarentigia alla proprietà letteraria si poteva allora ritrarre in Italia dalla professione dello scrittore, non bastando ai bisogni della sua famiglia, che cresceva, egli si vide costretto a rinunziare affatto ai lavori dell'ingegno, per attendere a

rogar atti e fare il notaio. Egli rinunziò all'invidiabile frutto che moralmente poteva sperare dal suo ingegno, e vi rinunziò con quella candidezza e serenità di animo che è sua propria e pel bene della sua famiglia. E se il poeta Grossi non si fosse trovato in questa necessità, l'Italia avrebbe ora molti altri bei libri. Dimostrata adunque la giustizia della proprietà letteraria, la convenienza, la liberalità, direi, di questa disposizione, la questione si riduce ad una questione di probità.

Trattandosi di questa, io vorrei presentare alla Camera alcune osservazioni che si riferiscono ad una mia idea antica, che ha dominata tutta la mia vita e la dominerà fino al fine, cioè che per dar forza, per dare stima e riputazione ad un'autorità qualunque non vi è altra via che la probità. Ora, quale è il nostro scopo in questi momenti? quale è lo scopo dei nostri lavori, quale è il desiderio dei nostri cuori? Stabilire sopra inconcusse basi le nostre istituzioni, dar loro quella forza, quella riputazione che le renda durevoli. Ora io domando: qual modo abbiamo noi per rendere durevoli le nostre istituzioni se non questo di dar forza ed autorità a quei poteri che le esercitano? Io credo per conseguenza che la Camera adottando ogni cosa che abbia del bello, del generoso in sè, farà molto per il sostegno delle nostre istituzioni, perchè darà fama, darà riputazione ai poteri dello Stato, ed io reputo che sia degno del Parlamento, degno di tutti i poteri dello Stato, di fare in modo che corra di noi nel mondo la voce che siamo non solamente giusti, non solamente onesti, ma che siamo generosi ed i veri antesignani di tutte quelle idee che hanno in sè qualche cosa di grande, di liberale.

Mi rimarrebbe a parlare della parte politica. La politica, al giorno d'oggi, corre le vie; tutti la vedono, tutti la leggono, tutti ne parlano, tutti ne sentono; per conseguenza io non voglio fare il torto alla Camera di venirle a fare una dissertazione su quest'argomento. Tuttavia, per la convenienza di questo trattato, in quanto esso si unisce alla Francia, e c'impedisce soprattutto che ce ne scostiamo interamente, mi pare necessario di fare qualche osservazione. Come potremo noi separarci dalla prima nazione del continente occidentale europeo, da quella nazione che è stata sempre alla testa della civiltà da tanti secoli? Come potremo separarci dal maggior mercato dell'Europa occidentale, e da quello a cui siamo più strettamente uniti? Io credo che questi pochi cenni bastino al senno della Camera per comprendere quanto sia importante per noi il non rallentare i legami che uniscono le due nazioni.

Dirò poi che l'avvenire è gravido di eventi, che nessun intelletto umano può penetrare; ma credo che tutti sentiamo che la nostra causa è quella della civiltà, quella della libertà vera, della libertà legale, e stimo che la conseguenza di queste mie parole sia il dire che dalla Francia noi non potremmo staccarci senza grave pericolo.

Ora dunque, concludendo, io dico che il trattato si debbe accettare, perchè, non volendo aver questo, non potremo averne uno migliore, e rimanerne senza è un danno. Quanto a quello della proprietà letteraria, io dico che ci vedo un'idea bella, un'idea generosa, un'idea che va avanti forse all'opinione di molti nell'universale, ma che per questo appunto debbe essere accettata dal Parlamento di uno Stato, qual è il nostro, mettendoci alla testa di tutto quello che ha di bello, di generoso, di grande nel mondo, per condurre la nazione a' suoi destini, e per stabilire la sua autorità non solo legale, non solo della forza, ma quella che solo è vera e stabile, quella cioè che si fonda sul consenso, sulla stima e sull'accettazione dell'universale. (*Bene! bene!*)

BROFFERIO. Domando la parola.

AIRENTI. Io sono costretto a prendere la parola per pro-

testare primieramente contro alcune frasi dette nella tornata del 21 gennaio dal deputato Bonavera, sommamente ingiuriose alla città di Porto Maurizio, che io ho l'onore di rappresentare alla Camera.

Egli diceva in quella circostanza che nelle petizioni stampate della città di Porto Maurizio e d'altri comuni che hanno petizioni identiche, s'insinuano sospetti che il Ministero abbia negletti quelli della zona olearia. Io devo dire che questo fatto non è, nè può essere.

Non è, e per convincersene basta leggere le petizioni che vengono cumulativamente indirizzate al Ministero ed alla Camera; basterebbe questa circostanza a dimostrare perfino inverosimile il fatto dal signor Bonavera allegato.

Non può essere, perchè il trattato, come ben sa la Camera, non fu pubblicato che il giorno 7 dicembre; e la petizione della città di Porto Maurizio avendo la data del 18 novembre, non poteva fin d'allora insinuare prevenzioni per fatti che non conosceva.

Io credo che il signor deputato Bonavera abbia giudicato senza cognizione di causa perchè parlò di petizione stampata, e la petizione autentica che fu trasmessa alla Camera è qui manoscritta, e la sottopongo agli occhi della Camera.

BONAVERA. Domando la parola per un fatto personale.

AIRENTI. Premesse queste poche osservazioni, io lascierò che la Camera faccia essa di quelle frasi quel conto che meritano, e intanto passerò ad aggiungere qualche cenno ancora relativamente a quanto ho già detto sul merito di questi trattati, in risposta al brillante discorso del signor ministro d'agricoltura e commercio.

Io non ho nulla a ripetere su quanto ha detto il signor ministro circa la parte del trattato che concerne la navigazione, stantechè i dati statistici che egli ha addotti per combattere una parte di quanto io ho detto al riguardo, conferma mirabilmente la parte principale delle mie osservazioni.

In ordine però a quanto io dissi nella parte che più direttamente riguarda il commercio, il signor ministro ha risposto alle cifre colle quali io aveva cercato dimostrare come il nostro commercio rimpetto alla Francia avesse peggiorato assai di condizione dopo la stipulazione del trattato del 1843, e come quindi io trovassi più utile il rimanere senza trattati che farne uno gravoso, al par di quello che ci viene proposto; il signor ministro ha risposto, dico, che quelle cifre non riguardavano i generi che erano compresi nel trattato predetto del 1843. Ora io credo di poter sottoporre alla Camera un calcolo esatto che giustificherà pienamente le mie prime asserzioni.

Nel trattato del 1843 le facilitazioni che noi abbiamo fatte alla Francia riguardano lo spirito di vino, il vino, le porcellane e gli oggetti di moda. Gli spiriti di vino non figurano nella tabella di esportazione in Piemonte dal 1827 al 1846. Dopo la stipulazione del trattato del 1843, e durante la sua esecuzione nel 1849, noi vediamo che questo capo di esportazione figura nelle tabelle francesi di quell'anno per lire 504.825. Quanto ai vini, la loro esportazione in Piemonte dal 1827 al 1836 fu annualmente di lire 1,812,682; dal 1837 al 1843 fu di lire 2,919,445; nel 1849 durante il trattato, questa stessa esportazione aumentò fino a lire 2,795,312. Ecco quindi su questo capo un aumento di altre lire 775,927, che aggiunto a quello dello spirito di vinogià indicato, ci dà un totale di lire 1,078,752. Non aggiungo a queste cifre quelle riguardanti gli oggetti di moda e la porcellana, perchè quand'anche vi sia un aumento su queste esportazioni, non potrei rilevarne le cifre esatte, essendo esse conglobate con altre. Sta dunque su queste partite la cifra totale d'aumento già posta in lire 1,078,752.

Passando ora alle facilitazioni, che in quello stesso trattato si sono fatte al Piemonte, esse riguardano il riso, i frutti freschi ed il bestiame. Ora l'importazione media in Francia del riso fu dal 1827 al 1836 di annue lire 2,310,839; dal 1837 al 1846 fu mediamente di lire 4,716,725; nel 1849 però, non ostante e durante il trattato, questa stessa importazione fu ridotta a lire 2,510,791. Ecco quindi una diminuzione su quest'articolo dalla media degli ultimi dieci anni di lire 1,205,932.

Circa i frutti freschi l'importazione media dal 1827 al 1836 fu di lire 1,017,532; dal 1837 al 1846 fu di lire 1,089,505. Dopo il trattato, nel 1849 essa giunse fino a lire 1,535,423; cosicchè vi fu su quest'articolo un aumento di lire 466,118. Parimente circa il bestiame l'importazione media dal 1827 al 1836 essendo stata di lire 264,414, e dal 1837 al 1846 di lire 446,780, vi fu, durante il trattato, nell'anno 1849, in cui l'esportazione ascese a lire 564,857, un aumento di lire 118,077 che, sommato coll'aumento già notato dei frutti freschi, forma un totale di lire 584,195. Ora, dedotta questa cifra dal disavanzo indicato nei risi, di lire 1,205,932, resta ancora sul totale delle esportazioni per cui furono fatte facilitazioni un disavanzo di lire 621,737, che unito alla cifra del maggiore sviluppo dell'esportazione francese sui nostri mercati, di lire 1,078,752, forma un totale disavanzo a nostro danno nel 1849 di lire 1,700,489.

Signori, io non intendo attribuire al trattato questi effetti per noi disastrosi, giacchè, quanto alla nostra esportazione, essi sarebbero stati anche maggiori; io dico soltanto che l'esperienza del primo trattato dimostrandoci come esso, quantunque stabilito su basi più favorevoli del trattato attuale, riuscì nel fatto poco corrispettivo alle concessioni da noi nel medesimo acconsentite, noi dobbiamo prenderne norma per fare meglio, se non vogliamo che il disavanzo vada sempre crescendo con un trattato peggiore, oppure tornare ai tempi in cui non avevamo trattato.

Voci. La chiusura! la chiusura!

BONAVERA. Se la Camera me lo permette, dirò poche parole per un fatto personale. Il signor deputato di Porto Maurizio mi ha imputato d'aver dette cose senza cognizione di causa. Io cercherò di sgravarmi da questa taccia senza entrare nella discussione.

Voci. Parli! parli!

BONAVERA. Timoroso come sono sempre di parlare davanti a questo onorevole Consesso, non abuserò certamente della parola.

Sono stato imputato per parte del signor Airenti di avere nel mio discorso insinuato che la città di Porto Maurizio fosse quella che avesse promossa la stampa delle petizioni e la loro distribuzione ai comuni circostanti, alcuni dei quali presero con essa parte ad oppugnare il trattato; altri invece, quantunque avessero la stessa idea di proteggere e difendere la nostra zona olearia, come credo averla difesa anch'io nel mio discorso, hanno ciò non ostante creduto che nella situazione in cui si trovava il Piemonte in faccia alla Francia, fosse più conveniente, anzichè rimanere senza trattato, l'accettare il presente, perchè sebbene noi possiamo sperare di avere migliori condizioni, questo trattato non chiude però la via al Ministero a cercare l'occasione di favorir maggiormente questo importante prodotto.

Ora io sono accusato di avere a torto e senza cognizione di causa accennato al fatto della stampa delle petizioni contro il trattato, stampa eccitata dal comune di Porto Maurizio.

Io però non ho avanzata simile proposizione senza averne in mano le prove. Ho qui una di quelle petizioni stampate, nella quale leggo le seguenti parole, che credo non avranno

bisogno di commenti. Per esse la Camera potrà convincersi che, ben lungi dall'aver esagerato, io ho anzi attenuate le parole stesse, perchè non ho parlato che di semplice insinuazione, e non sono nemmeno venuto a spiegare quello che avrei potuto soggiungere, e quello che si legge qui nella petizione.

« Eppure questo caso del liquido, essa dice, e l'essere ristretta a piccola porzione dello Stato la zona suscettibile della coltivazione dell'olivo sono nuove cagioni di sventura per noi; mentre per la sua piccolezza appunto viene spesso dimenticata questa zona, quando si provvede agli interessi generali dello Stato, e perchè pare a chi non si cura addentrarsi molto nella sostanza delle cose che i suoi interessi siano in opposizione con quelli della grande maggioranza della nazione, alla quale, come semplice consumatrice di questo liquido, converrebbe averlo a buon mercato. »

La Camera sente qual sia la significazione di quest'articolo, e dove si voglia andar per così dire a colpire.

Parrebbe che il Piemonte per facilitare piuttosto l'esenzione oppure la riduzione della tassa pe' suoi prodotti, e per avere anche gli olii a buon mercato, non si sia curato di trattare la causa degli olii.

Ora, che siasi tentata ogni via possibile per facilitare lo smercio di questo prodotto, ben lo dimostrano i dati prodotti a questa Camera dal ministro d'agricoltura e commercio.

PRESIDENTE. Vi sono ancora sette iscritti. (*Molte voci.* Ai voti! ai voti!)

Darò intanto la parola al signor relatore.

DI REVEL, relatore. Signori, il mio ufficio che era piuttosto grave quando io stendeva la relazione che fu posta sotto i vostri occhi, parmi sia divenuto assai più agevole ora che dopo due giorni di discussione, sono stati prodotti alla Camera i vari argomenti che potevano favorire l'adozione o la reiezione dei trattati.

Io quindi non entrò nella generale discussione che ha avuto luogo, nè mi prenderò l'assunto di ribattere partitamente gli argomenti che furono svolti contro l'adozione dei trattati.

Quest'ufficio fu già così maestrevolmente adempito dagli oratori che mi precedettero, che io crederei di stancare la pazienza vostra se volessi ulteriormente intrattenervi su questo proposito. Però io mi limiterò ad alcune considerazioni generali, le quali credo porteranno in voi la convinzione che realmente allo stato attuale delle cose i trattati vogliono essere adottati.

Signori, non bisogna (ciò dissi nella relazione, e credo doverlo ripetere in questa circostanza), non bisogna dimenticare la posizione delle parti contraenti; fa d'uopo avvertire che mentre noi ci siamo inoltrati in una via larga rispetto alla libertà commerciale, avevamo da trattare con una potenza, la quale ha talmente in sè radicato il principio protezionista, che ogni piccola eccezione, ogni leggiero abbandono che avesse fatto di questo suo principio, lo credeva per essa un fatto di grande entità: mentre dal nostro canto quelle riduzioni che andavamo consentendo, le facevamo con poca ritrosia, ed assai più facilmente, perchè credevamo che fosse anche nel nostro interesse di andare per quella via.

Lascio da parte il trattato sulla proprietà letteraria. A questo riguardo già furono addotti così gravi argomenti, che io crederei di non poter più nulla aggiungere: osserverò solamente che egli è impossibile trarre dati sufficienti e positivi dalle statistiche commerciali, ossia doganali, sia nostre che di Francia, per conoscere in quale copia entrarono i libri di *contraffazione* belgica.

La dogana francese consegna nelle sue statistiche, come destinati alla Sardegna, tutti quei libri che, uscendo dal suo territorio, entrano nel nostro Stato, e così non solo quei libri che, pagando il dazio vi restano in consumo, ma altresì quelli che non fanno che transitare il nostro territorio per una destinazione ulteriore.

Lo stesso avviene di tutte le altre merci, cosicchè gli elementi desunti dalle statistiche francesi riguardo alla introduzione di essi libri nel nostro Stato, attestano bensì la sortita da quella frontiera dei medesimi, ma non possono far fede che questi libri o merci siano consumati nel nostro Stato.

L'istessa cosa debbe dirsi delle nostre statistiche: noi nelle nostre statistiche doganali dichiariamo precedenti da Francia le merci che ci arrivano dalla frontiera di Francia, ma non possiamo indicare se queste mercanzie veramente siano di prodotto francese, oppure siano solo di transito per la Francia; quindi io conchiudo che da queste statistiche non si può desumere un dato fondato per conoscere quale sia l'importanza dell'importazione nel nostro Stato della contraffazione belgica che, transitando per la Francia, si ferma nel nostro territorio, perchè, come dissi, la Francia porta come a nostra destinazione tutto quello che esce dalla sua frontiera e s'introduce nella nostra, e noi all'incontro consegniamo come precedenti dalla Francia anche quelle merci che non fanno che transitare per quello Stato, non essendovi mezzo di accertare nè la reale destinazione, nè la vera procedenza.

Quello però che generalmente è noto si è che da qualche anno la contraffazione belgica è di molto diminuita. Questa circostanza di fatto io l'ho riconosciuta personalmente in occasione in cui nello scorso autunno ho visitato il Belgio; in conseguenza io son d'avviso che il danno che noi risentiremo della minore introduzione dei libri provenienti dal Belgio, non sia per essere da tanto da doversene gran che preoccupare.

Aggiungo poi che si ristampano nel Belgio non solo le opere che sono ancora garantite dalla proprietà letteraria in Francia, ma si ristampano altresì quelle opere che da lunga mano hanno perduto questo diritto; cosicchè non sta che col trattato si respingano tutte le provenienze del Belgio, ma soltanto quelle di ristampa francese, e per le quali esiste ancora il diritto d'autore. Questo è quanto al trattato sulla proprietà letteraria.

Rispetto poi a quello sul commercio, conviene anzi tutto bene stabilire quale sia la posizione reciproca delle due parti contraenti.

Noi abbiamo un dazio differenziale di bandiera, vale a dire che tutti i navigli esteri che frequentano i nostri porti pagano un diritto di ancoraggio, di tonnellaggio e simili, maggiori di quello a cui sono soggetti i nostri nazionali.

La stessa cosa succede in Francia, colla differenza però che in essa i dazi di navigazione sono più elevati; conseguentemente noi abbandonando alla Francia la differenza di bandiera rispetto ai diritti di navigazione, e la Francia concedendo a noi lo stesso favore, io stimo che noi guadagneremo più di quello che concediamo.

Rispetto poi ai diritti doganali, noi non abbiamo diritti differenziali sulle merci, tranne che per quattro articoli, cioè per il grano, per il vino, per gli spiriti e per gli olii.

I diritti differenziali essendo molto gravi, almeno per il passato, facevan sì che tutte queste produzioni non venivano se non se con bandiera nazionale, ed era naturale, poichè arrivando con bandiera estera non potevano lottare colla na-

zionale, in quanto che il maggior dazio a cui dovevano sottostare le respingeva.

La Francia non solo ha diritti differenziali su questi articoli, ma gli ha altresì sulla generalità di pressochè tutte le mercanzie; cosicchè ogni merce importata in Francia con bandiera estera va soggetta ad un diritto maggiore di quello che paga con bandiera nazionale.

Quindi noi, abbandonando i diritti differenziali sui quattro articoli che ho accennati, non facciamo un sacrificio tanto grave, dappoichè colla legge che abbiamo votato nell'anno trascorso si è voluto entrare nella via di abolirli interamente.

Due sono gli articoli di produzione sui quali specialmente si fermò l'attenzione della Camera, l'uno dei quali perchè non vedesi contemplato nel trattato e l'altro perchè vi è compreso troppo largamente: questi sono l'olio ed il vino.

Signori, io ho inteso la dichiarazione fatta dal Ministero, tanto nel seno della Commissione, che davanti a voi, vale a dire che non si è potuto ottenere dalla Francia che s'inducesse a ridurre per nulla i diritti di importazione dei nostri olii. A questo riguardo dirò che a me non reca punto sorpresa questo rifiuto del Governo francese.

Ho ricordato nella relazione e debbo qui ripeterlo, che non è da stupire che la Francia ricusi di lasciar entrare liberamente gli olii forestieri, quando pochi anni sono ha gravato d'una tassa pressochè proibitiva una grana che produce olio, per favorire la produzione di un'altra grana oleaginosa che si raccoglie nei dipartimenti del Nord; è quindi naturale il pensare che dal momento che grava di una tassa quasi proibitiva la materia prima, non voglia ridurre il diritto della sostanza manufatta, l'olio.

Quanto alla questione dei vini, io debbo osservare che il trattato del 1843, il quale, fra parentesi, non fu messo in vigore che nel 1846 e quindi tutti i dati che partono dal 1843 sarebbero fallaci per quanto all'effetto del medesimo, detto trattato, dico, non variava punto la tariffazione dei vini, poichè rimaneva quella stessa che era prima del trattato; solamente concedeva ai vini provenienti di Francia per via di terra lo stesso trattamento che si concedeva ai vini provenienti per via di mare ed importati con bandiera nazionale; quindi per riguardo all'introduzione dei vini nel Piemonte segnatamente, io credo che il trattato del 1843 andato in vigore nel 1846 non abbia potuto operare verun sensibile effetto, perchè certamente i vini che debbonci venire di Francia prenderanno la via di mare e non mai quella di terra. Ora quello che ci veniva per via di mare dovendo pagare il diritto differenziale, vuol dire che tutto il vino che veniva per via di mare ci veniva con bandiera nazionale, e quindi collo stesso diritto che per via di terra.

Lo stesso dicasi riguardo al grano, agli spiriti ed agli olii; ma ora si teme che le nuove riduzioni, che in proporzione assai più grande furono assentite col trattato, possano produrre a riguardo dell'industria vinicola un effetto disastroso.

Signori, nella relazione che avete sott'occhio è indicato in quale proporzione il diritto rimanente stia col valore del vino di approdo; osservatela, e vedrete che la protezione lasciata ai nostri vini eccede ancora in generale il 25 per cento del loro valore, e per alcuni di essi sino il cento per cento. Ma un deputato di una provincia fra le più vinicole dello Stato ha istituiti certi calcoli, per cui volle provare che il vino proveniente dall'estero, e giunto per mare a Genova, tornerebbe ad un prezzo assai minore che non quello dell'interno ivi condotto.

Per questo egli prese per base il vino che ci viene per mare

dalla Francia, il quale ha detto, se non isbaglio, che non può valere più di lire 6.

Voci. Otto lire.

DI REVEL. Lire otto per ettolitro. Quindi vi aggiunse le spese di imbarco, trasporto e sbarco, nella somma di 5 lire che, se non erro, fa 13; vi aggiunse poi il diritto di dogana, che farebbe la somma complessiva di lire 23; dunque, disse, il vino di Francia a Genova viene a lire 23 l'ettolitro.

Ora, soggiunse, i vini della provincia astigiana valgono in media 16 lire l'ettolitro, ai quali aggiungendo le spese di trasporto in Genova, calcolate poter arrivare a 6 lire per ettolitro, si ha la somma di 32 lire. Aggiunto poi ancora il diritto di 5 lire pel dazio di consumo in Genova, ne avviene che il vino d'Asti in Genova costa 25 lire, mentre l'altro non arriva che a 23. Ma qui si è ommesso un punto di paragone. Ammettendo anche vera l'asserzione che la media del valore dei vini sia di 16 lire l'ettolitro nel luogo di produzione (il che io desidererei che fosse vero, ma disgraziatamente, anche come proprietario vinicolo, non riconosco) esso non ha aggiunto al prezzo del vino proveniente dall'estero quel dazio di consumo che si paga nell'interno di Genova; quindi se si aggiungono alle lire 23 che costa il vino vegnente dall'estero pagato il dazio di dogana, lire 3 che si pagano pel dazio di consumo nell'interno di Genova, vedrete, o signori, che i vini dell'estero vengono a 26 lire, e non a 23. Conseguentemente il suo calcolo sotto questo rapporto non istà. Io ritengo che quando per un articolo, quasi di prima necessità, come quello del vino, vi esiste una protezione che ne incarisce del quarto e persino del doppio il prezzo, credo che questa protezione sia ancora discreta, quando massimamente si ritiene che non tutte le provincie dello Stato producono vino, ma che una parte ne difetta, ed ha d'uopo di procurarselo dall'interno ed anche dall'estero.

Gli onorevoli preopinanti hanno già esposti altri riflessi assai concludenti a questo riguardo, perchè io mi possa dispensare dal farne di nuovi. Una sola osservazione mi occorre di fare in ordine a quanto ha osservato l'onorevole deputato Farina, relativamente alla questione del diritto all'espportazione delle pelli dall'isola di Sardegna, quasi che la riduzione consentita nel trattato costituisca per essa, non un favore, ma bensì un aggravio, in quantochè per l'espportazione delle pelli dalla Sardegna si paghi ora un diritto minore.

A questo riguardo non mi resta che a citare un documento autentico, che è quello del decreto del 6 maggio 1848 che estese alla Sardegna la tariffa vigente in terraferma.

Ivi, all'articolo 7, è detto che l'espportazione di quelle pelli sarà soggetta ad un dazio del 10 per cento del loro valore.

Ora noi prendendo la tariffa in vigore vediamo precisamente che le pelli verdi e secche d'agnello pagavano 25 lire il quintale, e quelle di capretto 50 lire: il dazio ridotto porterà a riguardo delle prime un diritto del cinque per cento sul loro valore, e a riguardo delle altre del sei per cento.

Quindi è naturale il conchiudere che il dazio vigente in Sardegna circa l'espportazione delle pelli trovasi ridotto dal 10 al 5, e dal 10 al 6.

Io non istimo ora di entrare maggiormente a confutare molte altre osservazioni che furono qui fatte, e nemmeno ad accennare come il nostro commercio marittimo debba necessariamente ricavare un vantaggio dal trovarsi esonerato dei diritti differenziali di bandiera nel suo commercio colla Francia, dirò solo, in genere, che è noto che i bastimenti di bandiera nazionale navigano con assai minor costo di quello che accada pei bastimenti di estere nazioni, dacchè general-

mente hanno un equipaggio minore di quello delle navi di altre bandiere. Perlocchè questi equipaggi essendo assai più sobrii, oltre all'aver modo di sostenere la concorrenza colle bandiere estere, avranno ancora il vantaggio di un minor costo quanto ai diritti di navigazione.

Dirò, in conclusione, che se noi non accettiamo il trattato, non solo perdiamo l'effetto vantaggioso che ne può risentire il paese, ma, ritornando al sistema antico, cioè di non avere nessun trattato colla Francia, noi ci condurremo ad un isolamento che sicuramente non ci aspettiamo.

Io terminerò, signori, con una osservazione, ed è che il trattato è a'miei occhi utile in quanto che favorisce sempre più la via verso quel libero scambio cui tendiamo. E se io, nella questione del libero scambio sono lontano dall'ammettere certe teorie che troppo generalmente vedo invalse in certi oratori della Camera, mi affretterò non pertanto a dire che per me il libero scambio sta nel ridurre le tariffe su quegli articoli che non possono costituire un'industria nel paese, sta nel portare la tariffa ad un diritto puramente fiscale; quello cioè di considerare unicamente l'interesse del tesoro nella tariffa su queste mercanzie. Ma sarò lontanissimo dal mettere questo sistema in pratica per riguardo a quelle industrie le quali hanno i mezzi di prosperare nel paese, e che possono naturalmente allora non solo non venire in aggravio dei contribuenti, ma favorire anzi lo sviluppo della ricchezza nazionale.

Io non intendo in modo assoluto il libero scambio, ma voglio un ribasso della tariffa per gli articoli, come dissi, che non produciamo e che non possiamo produrre, e non intendo che si scenda fino ad un diritto puramente fiscale per quelle industrie che hanno bisogno di una protezione ben intesa e moderata, colla quale possano non solo sussistere ma prosperare, e non già venire rovinate e schiacciate con una riduzione improvvida ed ingiusta.

Ecco quanto mi credeva in debito di esporre alla Camera, prima che fosse terminata la discussione.

Voci. La chiusura! La chiusura!

PRESIDENTE. Mi pare che la Camera voglia passare alla chiusura.

BERRUTI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Se si dà il nome di fatto personale a tutte le spiegazioni fornite in un discorso, converrebbe concedere la parola a tutti gli oratori che hanno espresso il loro sentimento.

BERRUTI. Si esagerò un mio calcolo, per lo che io credo necessaria una spiegazione.

PRESIDENTE. La Camera ha sentito i suoi calcoli, ha pur sentito quelli del signor deputato Di Revel, e nel confronto può giudicare.

BERRUTI. La questione si è, che mi fu attribuito un errore di calcolo che io credo di non aver commesso.

PRESIDENTE. Allora consulterò la Camera se intende chiudere la discussione, oppure d'accordare la parola al deputato Berruti.

Voci. La chiusura! La chiusura!

SINEO. Chiedo la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Il deputato Sineo ha la parola contro la chiusura.

SINEO. Si è parlato molto in questa discussione; ma vi sono ancora molte cose a dirsi, ed è necessario che la Camera le conosca, e che siano dette al cospetto della nazione e dei forastieri prima che la discussione si chiuda definitivamente.

Il signor ministro degli esteri ha portata la questione so-

pra un nuovo terreno. È necessario che gli si risponda prima di passare alla votazione.

Essendo io uno fra quelli che non sono disposti a votare in favore dei trattati, ho bisogno di dare alcune spiegazioni, acciocchè non siano travisati i miei pensieri. A cagion d'esempio, non vorrei essere accusato di constatare a' principii invocati in favore della proprietà letteraria. Io non credo che la proprietà letteraria esista, ma credo bensì coll' onorevole ministro degli affari esteri che è cosa doverosa per ogni nazione di favorire gl' ingegni, e che ai lavori intellettuali debbe assicurarsi un giusto premio; che a questo premio si dia il nome di proprietà o qualunque altro nome, è pur sempre giusto che questi premii si diano ai nazionali che lavorano, ed è pur generoso e lodevole il darlo ai forastieri. Io concorderei adunque pienamente col signor ministro degli esteri nel desiderare che anche agl' ingegni forastieri sia dato un premio del loro lavoro, onde non si stabilisca a loro danno un' ingiusta concorrenza. Ma non è su questo terreno che si deve portare la questione, quando si tratta di adottare o non il trattato sulla proprietà letteraria che ci viene proposto. Se esso venisse soltanto ad assicurare ai forastieri quei vantaggi di cui godono i nazionali, io potrei dispormi a dargli il mio voto. Ma ciò che non si è ancor rilevato, è che si danno ai forastieri dei vantaggi che i nostri nazionali non hanno; loro si danno dei privilegi contrari agli usi di tutte le nazioni, privilegi perniciosi alla nostra libertà. S'introducono con quel trattato eccezioni pericolose contro le guarentigie che ci sono date dallo Statuto. Si porge a quel Governo che volesse comprimere le scienze, le morali e le politiche in ispecie, un'arma, un mezzo che finora non si era mai introdotto in nessun paese costituzionale.

Con questo trattato si dà ai forastieri il diritto di chiedere, e conseguentemente al Governo il diritto e persino talvolta il dovere di concedere visite domiciliari. Io domando se un trattato che sottopone a una tal angheria i cittadini, che dà ai forastieri un diritto che non hanno i nazionali, che dà al Governo un pretesto di violare in favore dei forastieri il domicilio dei cittadini, sia un trattato da accettarsi così facilmente.

Voci dal banco ministeriale. Ma non c'è nel trattato.

SINEO. Io ripeto che è questa la conseguenza delle clausole che si sono stipulate in questo trattato. Dico di nuovo che non vorrei si credesse che io contrasti ai generosi sentimenti espressi dal signor ministro degli esteri, sentimenti che io divido con lui, ma non potrò mai dare il mio voto a un trattato che porta una conseguenza così perniciosa, dirò anzi ingiuriosa pel nostro paese.

PRESIDENTE. Ella ha solo la parola contro la chiusura.

SINEO. Mi perdoni, ma per provare che non si deve chiudere la discussione, è necessario che io indichi i punti che ancora rimangono a dilucidarsi; io non entrerò maggiormente nello sviluppo di questi punti, non fo che accennarli per provare che realmente la discussione è immatura: la Camera farà poi quello che crederà più conveniente.

Si è parlato anche della necessità di non scostarsi da quelle relazioni che possono stabilire, perpetuare la buona armonia fra il nostro paese e la Francia. Anche in ciò non vorrei che si travisassero le intenzioni di coloro che voteranno contro i trattati. Io sono nel numero di quelli che considerano sempre la Francia come una grande e nobile nazione. Certamente potremo essere dall'uno e dall'altro lato della Camera diversi d'opinione circa il modo di apprezzare il passato del Governo francese, ma in quanto alla nazione io credo che essa ha la simpatia di tutti i lati della Camera. Le nazioni non sono re-

sponsabili degli errori dei loro Governi. Se si volessero attribuire alle nazioni gli errori dei Governi, non vi sarebbe in questo mondo nessuna nazione che potesse andare netta da gravi imputazioni.

Io adunque desidero che si sappia che, quando voterò contro i trattati, voterò perchè credo che sia possibile di averli migliori; perchè, se si fosse trattato a Parigi da un abile negoziatore, si sarebbero ottenute condizioni migliori; ed essendovi un tempo abbastanza lungo, pel quale si mantiene ancora in vigore il trattato del 1843, io spero che, negoziandosi ulteriormente, si giungerà a concludere patti ragionevoli e di reciproca convenienza dei due popoli. Tanto più ora che l'uomo il quale ha più pertinacemente rifiutato di scendere ad un accordo ragionevole, non è più al potere in Francia.

Credo specialmente bisognevole di ulteriore discussione il trattato di Commercio in ciò che concerne ai vini.

Si è detto da uno degli oratori che difesero il trattato, che la Savoia era il paese solo e principalmente pregiudicato; sappia per contro che sono principalmente pregiudicate per la maggior parte le provincie del Piemonte; lo sono nella questione dei viai. Anche qui mi preme di dichiarare che divido perfettamente l'opinione dei signori ministri, in quanto alla massima libertà commerciale, ma questa libertà debb'essere unita alle altre libertà, ed è ben singolare che si parli di libertà commerciale laddove vi sono leggi, vi sono imposte che proibiscono il libero smercio dei nostri prodotti all'interno. Il nostro paese produce del vino che probabilmente non eccederebbe i bisogni del paese, se tutti lo potessero bere. Ma quando facciamo pagare di dazio nove lire per ettolitro pel solo consumo all'interno, questo equivale, per un gran numero fra i nostri concittadini, ad un divieto di bere vino.

Voci dal banco dei ministri. Non c'è un dazio così forte.

SINEO. Sì, signori, in molti luoghi vi sono dazi che portano al consumatore un carico totale di 9 lire per ettolitro. A Torino, per cagione d'esempio, si pagano sei lire sopra ogni ettolitro per la vendita del vino al minuto; più tre lire pel dazio di consumo, ciò che dà precisamente le nove lire che ho dianzi annotate. L'operaio torinese, il quale non può comperare il vino altrimenti che al minuto, paga realmente un dazio totale di nove lire per ettolitro. A fronte di una imposta così esorbitante, molte famiglie sono costrette di privarsi affatto di vino. È questa una ingiustizia, ingiustizia a cui sinora non si è cercato di porvi riparo, ingiustizia che gravita e sul povero e sul ricco, perchè impedisce al povero di bere ed al ricco di vendere.

E quando siamo proibiti di vendere i nostri vini nazionali pel consumo interno, volete voi ancora inondare le nostre provincie con vini forestieri? Io veggio in ciò una contraddizione la quale è assolutamente insoffribile.

Io sono, lo ripeto, per la libertà del commercio; ma dateci la facoltà di vendere liberamente i nostri vini nazionali.

Queste sono le osservazioni che io volevo sottoporre alla Camera prima che si chiudesse la discussione generale.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la chiusura.

(È approvata.)

Consulto la Camera se intenda di dar la parola al signor Berruti per un fatto personale. (Sì! sì!)

Darò la parola al signor Berruti, ma pensi come deve essere inteso un fatto personale.

BERRUTI. Nell'intento di provare che la riduzione della nostra tariffa sui vini di Francia esponeva la nostra industria vinicola ad una pericolosa concorrenza, io istituiva un calcolo tra la spesa di trasporto di un ettolitro di vino dalla

Francia al nostro litorale, e la spesa di trasporto di un altro ettolitro dal centro delle nostre provincie sino a Genova.

Ho dichiarato che per quanto riguarda il vino trasportato dalla Francia, io aveva assunte informazioni da persone pratiche in questa materia, e non mi sono limitato a chiederle ad una o a due persone, ma a più di dieci; molte di esse mi hanno assicurato che la spesa era ancora minore di quella che io ho indicata, ma tutte hanno asserito che non è sicuramente maggiore.

So benissimo che il vino di Francia giunto a Genova, se vuoi si farne vendita, deve sottostare ad altre spese, oltre a quelle da me calcolate. Ma nel tener calcolo delle spese necessarie per trasportare un ettolitro di vino da Asti, per esempio, a Genova, non ho neppure tenuto conto di alcune spese alle quali va soggetta la vendita, quali sarebbero le spese di carico, di misura sul luogo di produzione, e la spesa di scarico, di misura e diritto di piazza sul luogo della vendita. Ma per quanto considerevoli siano le spese di trasporto di un ettolitro di vino dalla Francia al nostro litorale, non arriveranno mai ad eguagliare le spese necessarie per trasportare un ettolitro di vino da Asti a Genova; e per conseguenza io dico che i nostri vini avendo spese maggiori di trasporto, non potranno senza grave pericolo sostenere la concorrenza francese.

LOUARAZ. Je demande la parole pour un fait personnel. (*Rumori ed interruzione*)

PRESIDENTE. Non vedo come qui ci sia fatto personale.

LOUARAZ. J'insiste pour un fait personnel. (*Bisbiglio*)

PRESIDENTE. Il deputato Louaraz ha la parola per un fatto personale. (*Mormorio prolungato*)

Voci. Ai voti! ai voti!

Altre voci. Si può stampare il suo discorso nella *Gazzetta Ufficiale*.

LOUARAZ. Si la Chambre permet que mon discours soit imprimé dans la *Gazette Officielle*, je renonce à la parole. (Si! si! da tutti i lati)

LOUARAZ. Dans la séance d'avant-hier, monsieur le ministre d'agriculture et commerce a soutenu qu'un droit d'entrée de dix francs sur les vins communs de France serait suffisamment protecteur pour nos vins de même qualité, surtout pour ceux de la Savoie.

Je serais parfaitement d'accord avec lui si le vin était un produit industriel; et, en effet, nous devrions désespérer d'une industrie qui, pour se soutenir réclamerait une protection du 50 pour cent, au moins, de la valeur vénale des produits de sa création.

Mais le vin, messieurs, n'est qu'un produit naturel. L'élévation et l'abaissement de son prix tiennent à un concours de circonstances fortuites et variables, toutes indépendantes de l'habileté du cultivateur et des procédés de la vinification.

La Savoie se trouvant placée, relativement a ces circonstances, dans des conditions infiniment moins favorables que d'autres régions où les gelées, soit de l'hiver, soit du printemps ne se font jamais sentir, et où les influences atmosphériques qui déterminent la couleur du raisin ne se manifestent que rarement, il en résulte que le prix du vin se maintient chez nous à un taux constamment plus élevé qu'en France, par exemple...

Quand je dis en France, messieurs, je n'entends point parler isolément de cette partie de la France qui touche à la Savoie; car, je suis persuadé que, dans le département de l'Isère, le vin serait tout aussi cher que chez nous sans les vins du midi qui, viennent affluer, chaque année, jusque à notre frontière.

Voilà donc quel est le régulateur du cours de cette denrée dans le Grésivaudan, etc.; c'est le vin du midi.

Comme il nous arrive de voir nos vins doubler et tripler même de valeur, suivant les saisons, d'une année à l'autre tandis que ceux de France suivent un cours plus régulier, vous entrevoyez déjà, messieurs, dans cette disproportion de prix, la possibilité d'une concurrence dangereuse.

Mais cette possibilité va se changer en certitude si nous raisonnons par induction d'un fait qui s'est renouvelé plusieurs fois sous nos yeux.

Nous avons vu souvent les vins du Piémont aller faire baisser le prix des nôtres, et ici je dois dire que les années où la chose est arrivée ont toujours été considérées dans la Savoie propre comme *des années néfastes*. Or, il ne semble pas trop possible de conduire un hectolitre de vin du Piémont en Savoie jusqu'à la frontière française à moins de dix francs. Ce que le Piémont, moins riche en vins que la France, a pu faire avec profit, la France pourra donc le faire aussi. Maintenant que les frais de dix francs se payent comme coûts de douane ou de transport, peu importe. Vous voyez par là, messieurs, que le prétendu droit de protection nous protégera que très-peu.

Si la France a mis tant d'insistance sur ce point, c'est parce qu'elle savait combien il lui importait de procurer des débouchés nouveaux aux vins dont elle ne sait que faire. En adhérant à ses desirs nos négociateurs devaient tenir tout au moins à une compensation quelconque pour la Savoie, telle, par exemple, qu'une réduction sur l'entrée en France du bétail ou du fromage... attendu que, dans notre pays, nous n'avons point de risières.

M. le ministre et d'autres après lui, ont fait valoir l'intérêt des consommateurs. Cet intérêt, surtout quand il est bien compris, mérite considération. Les consommateurs du vin commun sont principalement l'ouvrier et l'artisan. S'ils payent le vin un peu plus cher aux producteurs indigènes, ceux-ci rendent au travail une portion de leur bénéfice; ce bénéfice leur étant enlevé, ils ne pourront plus faire travailler, et l'ouvrier se trouvera n'avoir fait qu'un profit chimérique. Quand l'argent reste dans le pays, il passe de main en main, de manière à servir à tous. Lorsqu'il va à l'étranger, il est perdu sans retour, si l'étranger continue à ne rien nous acheter de plus qu'apparavant, et ce sera là précisément le cas de la France vis-à-vis la Savoie.

En dernière analyse l'effet immédiat de la mesure qui est en discussion sera de nous soutirer notre numéraire et de nous laisser du vin à la place. Or nous avons bien plus besoin d'argent que de vin.

M. le ministre, poursuivant son argumentation dans ses extrêmes, a fini par se rabattre sur la qualité de nos vins dont il paraît n'être pas fort satisfait. Il est bien permis à chacun d'avoir ses préférences particulières, quand'il s'agit du sol natal surtout. Je pourrais donc répondre à M. le ministre quand il nous dit que nos vins sont mauvais:

« Vous avez vos raisons pour le penser ainsi;

« Pour penser autrement j'ai les miennes aussi. »

Et il est, en effet, vrai, messieurs, qu'à prix égal nous avons toujours préféré en Savoie le vin de notre crû à celui du Piémont.

Mais M. le ministre veut absolument que son vin vaille mieux que le mien; soit. Je ne le contrarierai pas plus longtemps dans cet innocent plaisir.

J'en agirai de même à l'égard des allusions peu obligeantes, qu'à deux reprises différentes, l'honorable député de la Chambre a faites hier aux sites et aux vins de la commune des Mol-

lettes sur laquelle j'ai mon petit vignoble à 20 minutes de Montmélian, et que j'étais loin de m'attendre à voir mettre en scène dans non débats.

Je me bornerai à faire observer à mon honorable compatriote que les *plus mauvais vins des Mollettes* valent encore mieux que les *tous premiers numéros des vins d'Aiguebelle*, et que l'on devrait être plus réservé dans son langage, lorsque, comme lui, on habite un pays où, dans cette saison, le soleil ne se lève qu'à 11 heures pour disparaître à deux, et ou, pendant le reste de la journée, il ne se voit plus que par réflexion sur le haut des montagnes qui ferment l'horizon et déterminent l'enceinte de cette *petite Sibérie*.

Du reste, si je me trouve en désaccord complet soit avec M. le ministre d'agriculture, soit avec l'honorable député Brunier, sur le mérite des vins de la Savoie comme sur l'esprit qui a présidé à l'enfantement du traité du commerce, je vois avec une grande satisfaction que nous allons nous donner la main pour le voter d'un commun accord. Quant à moi je suis intimement convaincu que toutes les négociations que l'on pourrait renouer à son sujet ne produiraient pas plus l'effet que celles qu'on a voulu essayer avec Rome.

PRESIDENTE. Il signor Biancheri ha proposto un ordine del giorno motivato, il quale pongo ai voti per sapere se è appoggiato, prima di passare alla dichiarazione che la Camera passa alla discussione degli articoli.

Quest'ordine del giorno motivato è così concepito:

« La Camera, considerando che le nostre relazioni internazionali colla Francia sarebbero tuttora rette dal trattato precedente del 28 agosto 1843;

« Soprassedendo per ora a qualunque deliberazione in merito ai due trattati nuovamente conclusi, invita il Ministero a riprendere le trattative col Governo di quella Repubblica, e passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato lo metterò ai voti.

BIANCHERI. Domando la parola per svilupparlo.

Voci. No! no! (*Lungo bisbiglio*)

Altre voci. Ai voti! ai voti!

BIANCHERI. Signori, ho detto nella seduta di ieri che non poteva assolutamente dare il mio voto in favore di questo trattato.

Voci. Ai voti! ai voti! (*Nuovi rumori*)

BIANCHERI. Le osservazioni in contrario che vennero fatte non hanno punto modificata la mia opinione. Però riconosco che non mancano di avere molto peso.

Io convengo cogli onorevoli oppositori che non sarebbe conveniente di rimanere senza trattato colla Francia; e questa mia opinione, che si appoggia piuttosto su circostanze politiche e sui rapporti strettissimi che esistono tra le due nazioni, mi ha condotto a proporre l'ordine del giorno testé letto dal signor presidente.

Una sola considerazione, o signori, potrebbe farlo respingere, ed è l'impossibilità assoluta di ottenere, mediante nuove pratiche, concessioni o facilitazioni maggiori colla Francia.

Ora, chi di voi, o signori, è convinto, scendendo un istante nel fondo della sua coscienza, che realmente nelle circostanze attuali, e davanti agli avvenimenti che possono succedere fra pochi giorni, chi è convinto, dico, che realmente esista quest' impossibilità, dia pure il suo voto contrario al mio ordine del giorno. Ma se le prove che si sono date a questo proposito non si hanno ancora, come non sono, per abbastanza convincenti, da indurre questa persuasione, io tengo per fermo che ognuno di voi deve assentire alla sospensione da me

proposta, tanto più che il mio ordine del giorno non pregiudica per nulla la questione dell'accettazione del trattato.

Bisogna premettere, o signori, che colle leggi fatte dall'Assemblea francese, il trattato del 1843, che al dire degli stessi signori ministri è molto migliore di quello che si propone alla vostra approvazione, funziona tuttora, e funzionerà per due mesi ancora. Abbiamo dunque due mesi innanzi di noi che si possono utilizzare nell'interesse della nazione. In questo intervallo di tempo il Ministero, invitato dalla Camera, può aprire nuove pratiche per ottenere qualche modificazione alle clausole onerose del trattato in discussione.

Un fatto poi, o signori, che non sarà sfuggito alla vostra penetrazione, vi convincerà della convenienza di questa momentanea sospensione, e questo si è il cambiamento del Ministero in Francia. Questo fatto, congiunto al voto sospensivo del Parlamento, io credo che potrà influire ad ottenere condizioni più eque e più vantaggiose.

E d'altronde badate, o signori, lo ripeto, questo voto sospensivo non pregiudica né punto né poco la questione dell'accettazione del trattato. Conseguentemente io dico: danno non potremo averne alcuno, vantaggio moltissimo. D'altronde, comunque vada la cosa, se noi non otterremo alcuna concessione dalla Francia colle nuove negoziazioni cui allude l'ordine del giorno da me proposto, otterremo sempre un vantaggio morale, ed è quello di aver dimostrato alla nazione che non veniamo a dare il nostro voto in favore di questo trattato, se non che dopo di aver fatto tutti quegli esperimenti, tutti quei tentativi che era in nostro potere di fare onde dimostrarle che veramente questa è una necessità (*Bravo!*), che veramente non v'ha strada di mezzo. Signori, questa prova voi la dovete alla nazione, la dovete a voi stessi. L'impossibilità di ottenere più miti condizioni io non la riconosco ancora, tuttoché io convenga che le pratiche dal lato del Ministero si siano proseguite con quell'impegno e con quel senno che si potevano maggiori; ma nessuno di voi può disconoscere che la missione di un inviato a Parigi, le pratiche che si potrebbero fare in quella città presso i rappresentanti, presso i ministri, presso altre persone influenti di quel Governo possano essere di una grande influenza. Decidete dunque voi: o volete accettare il trattato cattivo come si presenta e foriero di perniciose conseguenze, oppure volete ancora sospendere il vostro voto e guadagnare due mesi di tempo per fare un ultimo esperimento; voi dovete provare alla nazione che noi veramente qui non siamo venuti per sottoscrivere ciecamente quanto ci si propone, ma per fare tutto quello che conviene al bene dello Stato. (*Bravo! Bene! da qualche banco della sinistra*)

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio. Per raggiungere lo scopo che l'onorevole preopinante si prefigge, converrebbe al suo ordine del giorno fare un'aggiunta. Bisognerebbe che, oltre la sospensione in esso proposta, si manifestasse il desiderio che le nuove trattative fossero condotte da altri negoziatori e da un altro Ministero; poichè avendo il presente dichiarato alla Camera che le negoziazioni hanno durato 4 mesi, e che in questi 4 mesi si erano esauriti tutti i mezzi che erano in suo potere, sarebbe assurdo l'incaricare lo stesso negoziatore, lo stesso Ministero di aprire nuove pratiche. Io eredo dunque che, ove si voglia accettare quest'ordine del giorno, bisognerà che altre persone vengano incaricate delle negoziazioni. Io dichiaro (*Con calore*) essere mia convinzione che il negoziatore incaricato per questi trattati aveva in fatto di commercio opinioni più liberali del Ministero francese. Dichiaro inoltre che il ministro francese aveva opinioni più liberali dell'Assemblea. Prego

quelli che volessero convincersi di questa mia opinione di leggere nel *Moniteur* la discussione che ha avuto luogo pochi giorni sono sulla questione delle dogane dell'Algeria, e vedranno come le massime protezioniste furono sostenute da tutti i lati della Camera, dai membri della sinistra come da quelli della destra, dai membri dell'estrema montagna come da quelli del terzo partito. Aprite i giornali e vedrete che il *National*, al pari dell'*Univers*, sostenne le dottrine protezioniste: Dunque il credere che una negoziazione condotta a Parigi abbia qualche probabilità di successo, è a mio avviso un errore solenne, ed un ritardo di due mesi non farebbe altro che rendere più difficile la nostra posizione a rispetto della Francia. Un trattato quando si conosce, vuol essere immediatamente sancito o reietto, poichè diversamente si mantengono in sospenso molte operazioni commerciali. È meglio rigettarlo di botto, ove non si creda poterlo accettare, che lasciare i negozianti in sospenso per due mesi per sapere se sarà adottato. Prego quindi la Camera di voler respingere quest'ordine del giorno, e passare alla votazione sui due trattati.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Il deputato Farina ha chiesto la parola.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Sembra che la Camera intenda passare tosto ai voti (Sì! sì!); allora rileggo l'ordine del giorno del deputato Biancheri e lo metto ai voti.

« La Camera, considerando che le nostre relazioni internazionali colla Francia sarebbero tuttora rette dal trattato precedente del 28 agosto 1843;

« Sopraspedendo per ora a qualunque deliberazione in merito ai due trattati nuovamente conchiusi, invita il Ministero a riprendere le trattative col Governo di quella Repubblica, e passa all'ordine del giorno. »

Chi intende approvarlo voglia alzarsi.

(Non è approvato.)

BIANCHERI. Se non si discute, non sarà certo approvato.

PRESIDENTE. Non può parlare nella votazione.

Voci. La controprova.

PRESIDENTE. Quelli che non approvano l'ordine del giorno del deputato Biancheri vogliono alzarsi.

(La Camera non approva.)

Ora si passerà alla votazione dell'articolo di legge relativo al trattato di navigazione e commercio così concepito:

« *Articolo unico.* Il Governo del re è autorizzato a dar piena ed intera esecuzione al trattato di commercio e di navigazione concluso a Torino il 5 novembre 1850 colla Repubblica francese. »

Se niuno domanda la parola, lo pongo ai voti.

MELLANA. Domando la parola.

Non ho domandato la parola per rientrare nella grave discussione che da tre giorni si agita in quest'aula. Poco potrei aggiungere di nuovo; d'altronde è inutile di spendere parole a provar che questi due trattati sono dannosi alla nazione, quando coloro stessi che ce li hanno presentati, e coloro che si sono sforzati di sostenerli, lo hanno dovuto ammettere, e che per sola ancora di salute sono ricorsi al solito fantasma della crisi ministeriale, e ci hanno presentati questi trattati come un ultimato del volere della diplomazia francese.

Ora poi che dalla maggioranza venne respinto l'ordine del giorno del mio amico Biancheri, col quale voleva si mandasse al Ministero di riprendere su altre basi le trattative colla Francia, porrà ad alcuno che si debbano assolutamente accettare i trattati pel poco di bene, a nostro riguardo, che essi

contengono. Io non sono di questo avviso, e volentieri avrei in silenzio depresso contr'essi nell'urna il mio voto. Ma avendo il signor ministro degli esteri caratterizzato come atto generoso l'accettazione di questi trattati, io voglio spiegare il voto negativo che sto per dare ai medesimi.

Si provi il Ministero a presentarci dei progetti consentanei a principii generosi, e vedrà che non gli verrà meno il favore di questa Camera; pel lato dal quale io siedo me ne porto garante. Ma in questa accettazione io non veggo nulla di generoso, massime dappoichè si ebbe l'imprudenza di porre in campo la questione di Gabinetto ed il broncio diplomatico di un potente Governo. Con queste due minacce si volle diminuire la libertà del voto, e poi si fa appello alla generosità.

Sa il signor ministro quale sarebbe stato un atto veramente generoso? Sarebbe atto generoso respingere questi trattati, perchè oltre di ledere i nostri interessi, ledono la nostra dignità, e quindi sottoporre al Parlamento una nuova tariffa daziaria, la quale, improntata sul grande principio del libero scambio, presentasse alla Francia eguali, anzi maggiori vantaggi di quelli da lei stipulati in questo trattato. Insomma, dire a questa grande potenza: noi vi diamo senza alcun compenso quello che la giustizia e la ragione dei tempi e della civiltà esigono; ma rifiutiamo questi trattati perchè lesivi della nostra dignità.

Di essa, o signori, più che del materiale interesse dobbiamo essere gelosi; e lo dobbiamo essere appunto in proporzione della nostra debolezza. (*Rumori!*)

Sì, a petto della Francia noi siamo deboli, ed è per questo appunto che dobbiamo essere più suscettivi e gelosi dei nostri diritti. Una nazione potente può talora esserlo meno, per la ragione che ad essa si può ascrivere a generosità il cedere: ma la concessione del debole verso il forte sarà sempre considerato effetto di paura.

Io, che partigiano del libero scambio, potrei adottare anche maggiori riduzioni di tariffe di quelle stipulate in questo trattato, ancorchè non avessimo compenso alcuno dalla Francia, non le accetto ora proposte sotto forma di contratto. Perchè in un contratto, onde si possa dire giusto, e perchè si possa da ambe le parti con dignità accettare, vi deve essere proporzione fra quello che si dà e quello che si riceve. E tanto più non lo accetto, da che si è voluto porci sotto la pressione di una straniera preponderanza.

Nè punto mi preoccupa la questione di Gabinetto: questa arte, per l'abuso che se ne è fatto, dovrebbe omai essere smessa. Vi fosse anche un Gabinetto che avesse l'intero mio appoggio, io affronterei la questione ministeriale sempre quando, come ora, fosse inopportuna messa in campo, e che la si ponesse a solo oggetto di fare forza alla libertà delle deliberazioni.

Per queste ragioni, ancorchè io sia quant'altri mai partigiano del libero scambio, voto contro questo trattato.

MOIA. Domando la parola sull'ordine della votazione. La legge essendo composta di un solo articolo, domanderei se non sia meglio passare addirittura allo squittinio segreto.

PRESIDENTE. Secondo il regolamento non si può.

MOIA. Allora si farebbero due votazioni, una in pubblico e l'altra in segreto, sulla medesima cosa; perchè se mai, o per partenza di qualche deputato, o per l'arrivo di qualche altro, queste due votazioni non fossero pienamente concordi ne potrebbero nascere dei gravi inconvenienti.

PRESIDENTE. Si farà la votazione di ciascheduno articolo per alzata e seduta, poi si passerà alla votazione dell'intera legge per squittinio segreto.

Pongo ai voti l'articolo relativo al trattato di commercio e di navigazione.

(La Camera approva.)

Ora, se la Camera crede, prima di passare allo squittinio segreto sopra l'intera legge, si porrà ai voti l'altro articolo per alzata e seduta, relativo alla proprietà letteraria.

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Esso è così concepito:

« Il Governo del re è autorizzato a dar piena ed intiera esecuzione alla convenzione relativa alla proprietà delle opere letterarie ed artistiche, conchiusa a Torino addì 5 novembre 1850 colla Repubblica francese. »

BROFFERIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BROFFERIO. Non era mio intendimento di partecipare a questa discussione, sebbene si tratti della proprietà letteraria, nella quale non sono affatto inesperto; ma le parole del signor Massimo D'Azeglio, così autorevoli in questa Camera, e perchè presidente del Consiglio dei ministri, e perchè scrittore di rinomate opere che gli assegnarono così distinto seggio nell'italiana letteratura mi hanno indotto a rompere il silenzio per non lasciare senza qualche osservazione i suoi gravi ragionamenti.

Esordiva il signor ministro allegando che nelle politiche controversie il desiderabile nuoce talvolta al possibile, il che vuol dire che qualche volta il meglio è nemico del bene! Questa è massima che non si può contrastare; ma perchè non si corra con imprudenti aspirazioni dietro il meglio, vuolsi almeno che il bene si abbia. C'è, o signori, questo bene nel trattato sulla proprietà letteraria colla Francia? Io ne dubito grandemente.

Non possiamo, diceva il signor ministro, sperare un ottimo trattato, perchè farebbe presumere un trattato pessimo dalla parte opposta: e trattati pessimi non se ne fanno. Domando perdono al signor ministro: noi sappiamo che se ne fanno; e prova ne sia il trattato che stipulammo nel 1841 colla Santa Sede, in cui tutti i benefici erano per il papa, tutte le gravanze per noi; tanto è vero che fummo costretti, in nome dei nazionali diritti, a revocarlo. (*ilarità e segni d'approvazione*)

Ciò premesso, il signor ministro si accingeva ad esaminare la questione della proprietà letteraria; non è mia intenzione di trattare questa questione, tanto più dopo un fatto consumato, imperocchè, tanto nel Codice francese come nel patrio Codice, la proprietà letteraria è consacrata. Nullameno mi sia conceduta qualche fugitiva osservazione.

Credo di aver letto in Carlo Botta che la denominazione che più convenga al nostro secolo sia questa, di *secolo mercantile*; e che il grande storico avesse ragione. Io dimostra la rara abilità che si ebbe di ridurre il genio, che è luce del cielo, alle proporzioni di una emina di riso e di un sacco di grano. (*ilarità*) Quando interrogo, o signori, il deposito dell'umana sapienza che ci venne da Atene e da Roma, quando interrogo le più nuove età dell'Italia, della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, io raccolgo con grande conforto che l'umana intelligenza non fu mai derrata di commercio. Omero e Demostene, Tullo e Virgilio, Platone e Seneca non ebbero d'uopo della proprietà letteraria per essere i primi maestri dell'eloquenza, i primi luminari della filosofia, i primi interpreti della lingua e del pensiero degli dèi, che in terra si chiamò poesia.

E voi, o Dante Alighieri, o Niccolò Machiavelli, o Vittorio Alfieri, non avete bisogno nè di Codice, nè di trattato che riducesse in calcoli aritmetici la vostra splendida intelligenza

per essere i primi uomini di Stato, i primi poeti epici, i primi cultori di Melpomene nella tragica palestra.

Quand'invece io volgo lo sguardo al secolo presente io vedo, grazie alla proprietà letteraria, che l'alta commedia di Molière è discesa all'umile assisa di *vaudeville*; vedo che la severa storia si è abbassata all'umile uffizio di romanzo; e perchè? Perchè sopra l'arte e la scienza stette l'algebra e l'aritmetica, e piacque all'intelligenza di tradursi in moneta erosomista, anzichè in grandi e generosi pensieri. (*Segni di approvazione*)

Il signor ministro citava Alessandro Manzoni; crede egli per avventura che Manzoni, se fosse nato in modesta culla, senza il sorriso della fortuna, non avrebbe dettate le sue sublimi poesie liriche ed il suo immortale *Adelchi*? Sa meglio di qualunque altro il signor Azeglio che avvi qualche cosa di sovrannaturale nel cuor dell'uomo a cui non si resiste. Dio ha posto il segno della sua potenza nella mente de'suoi eletti dai quali la società aspetta la divina parola; e al soffio della divinità chi contrasta?

Se il signor Azeglio non fosse nato sotto seriche coltri, crede egli che non avrebbe scritto *Niccolò de' Lapi* ed *Ettore Fieramosca*? Io credo che la sua penna, come il suo pennello avrebbero in qualunque modo fatto violenza al voler suo, e che il nome suo sarebbe pur sempre una gloria italiana.

Ma poichè esiste la proprietà letteraria, e poichè si tratta di applicarne i principii fra nazione e nazione, io dichiaro che in questi negoziati tra Francia e Piemonte sta per Francia tutto il vantaggio, tutto il danno per noi.

Per persuaderci a chiudere gli occhi sopra questa convenzione che ricorda la società del leone e dell'agnello, il signor ministro Cavour ci diceva che da tre anni in qua è molto diminuita l'introduzione in Piemonte di libri francesi.

Ove ciò fosse, ne avremmo facile spiegazione nell'esercizio delle nostre libere istituzioni; liberata la stampa dalle torture revisorie, non abbiamo più d'uopo di evocare gli oracoli della Senna. Non è tuttavolta che io voglia ripudiare la luce che ci viene dal di là delle Alpi. Oh! ben venga, purchè non sia per rischiarare nuove spedizioni di Roma, o nuovi atti liberficidi che facciano ribrezzo alla civiltà europea. (*Segni di adesione*)

Avvi un'altra ragione che fa ostacolo alla stampa straniera, ed è l'ufficio di revisione che esiste sempre, contro il quale protestai più di una volta in questa Camera, ed esiste per tal modo che fa invidiare le prodezze dell'antica revisione.

Dirò inoltre che le istruzioni date alle frontiere sono più rigorose di quelle degli anni addietro; si ha paura di tutto e di tutti; gli stessi libri che una volta penetravano per transito, sono oggi senza misericordia respinti.

A fronte di tutto questo io penso che il signor ministro si è ingannato; penso che l'introduzione dei libri non è minore che negli andati anni. (*Il ministro Cavour fa segni negativi*)

Non lo crede il signor ministro? Comprendo che egli confida nelle sue relazioni ufficiali, nelle sue statistiche governative; ma ciò è poco assai; egli doveva consultare la statistica del contrabbando (*ilarità generale*) e allora avrebbe veduto che, grazie agli eccessivi rigori della sua revisione, grazie agli ordini severi da lui trasmessi ai confini, non si ebbe altro beneficio che di promuovere, a danno dello Stato, le imprese dei contrabbandieri. (*ilarità*)

Si rallegrò il signor ministro della introduzione, a suo credere scemata, perchè, diss'egli, non beberemo il veleno di tanti cattivi romanzi. Ma di questi romanzi ve ne hanno pure

che primeggiano fra le opere dell'immaginazione, e vogliono essere rispettati. E non sono soltanto i romanzi che si contraffanno nel Belgio; ci vengono da Brusselle tutte le opere politiche, economiche e filosofiche di primo ordine; e perchè potendo avere queste opere a giusto prezzo, dovremo pagarle con esorbitanza per contribuire a monetizzare per tal modo il genio francese, per arricchire gli scrittori francesi che, dopo un lusso da principe, fanno fallimenti da bottegaio (*Ilarità*) con poca gloria del paese!

Ma qui non è il peggio. Le maggiori nostre gravezze derivano dalle condizioni imposte alla drammatica letteratura.

Noi, disgraziatamente, abbiamo un teatro che si alimenta di letteratura francese; come se la patria di Goldoni, di Metastasio e di Alfieri più non esistesse. (*Segni di attenzione*)

Il vostro trattato che cosa c'impone? Noi non potremo più rappresentare un'opera francese senza corrispondere il quinto all'autore in Parigi o agli eredi suoi, e senza ottenere da Parigi la permissione della traduzione.

Si dice: avvi reciprocità. Ma quali sono le produzioni italiane che si rappresentino sul teatro di Parigi? Quando il signor ministro eccettui il *Burbero benefico*, ha tutto eccettuato. E ancora perchè si recita? Perchè Goldoni scriveva il *Burbero benefico* nella lingua di Molière, per cui fu accolto nel repertorio francese.

CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio. E la musica?...

BROFFERIO. Io parlo di letteratura drammatica, non di opere musicali; la musica, signor ministro, è un'arte ch'io rispetto grandemente, ma essa non rappresenta idee... (*Il ministro di marina, agricoltura e commercio fa segni di diniego*) Mi perdoni, signor ministro, la musica discende al cuore per mezzo dei sensi, non della ragione; sveglia segreti affetti, ma alla mente non parla; quando si esce dall'opera non si è imparato una sillaba di più di quello che già si sapeva alla porta; non così alla rappresentazione di una tragedia di Sofocle, di Racine, di Alfieri, dalla quale usciamo col l'animo compreso di altissimo amore di patria, colla mente agitata da sublimi pensieri. (*Bene!*)

Mi sia lecito adunque di concludere che da questo trattato tornerà grande nocumento al teatro italiano.

Alcuno potrebbe rispondermi che, tolti alla scena italiana i drammi francesi, si aprirà più vasta carriera al dramma nazionale.

Dio lo volesse! ma così non avverrà. È un errore il credere che la sterilità del teatro italiano derivi dalla maggiore o minore retribuzione agli autori. Lasciate, che io lo ripeta: la moneta non crea il genio; rende soltanto più audace la mediocrità.

La fortuna del teatro patrio non dipende da condizioni commerciali; dipende da condizioni politiche, non di una sola provincia italiana, ma di tutta Italia.

E in Piemonte credete voi che i poeti drammatici abbiano lieto nido, dolce esca, aura soave, come cantava un gran lirico? Disingannatevi.

Pesa sul teatro piemontese una direzione la quale, obbliando che fu istituita per far dimenticare gli errori e le torture di un'antica direzione composta di note eccellenze, si adopera ogni giorno ad emularne i fasti. Pesa sul Piemonte una revisione teatrale la quale, d'accordo colla direzione, soffoca l'ingegno e tarpa le ali alla fantasia. (*Segni negativi dal banco dei ministri*)

Il signor ministro fa cenno negativo? Oh certamente che

ora si può rappresentare qualche lavoro che, grazie a Dio, si sottrasse all'antico naufragio; ma quanti capi d'opera sono ancora condannati all'ostracismo?

Mi basti citare il *Cajo Gracco*, sublime tragedia di Vincenzo Monti, sul quale l'inchiostro rosso della revisione pose il divieto fatale.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Non saprei perchè...

BROFFERIO. Ho piacere che il signor ministro non ne sappia il perchè; ciò prova ch'egli ha infinitamente più buon senso dei revisori e dei direttori che da lui dipendono; ma fatto sta che *Cajo Gracco* fu proscritto dalla revisione.

CAVOUR, ministro di marina, d'agricoltura e commercio. Han fatto male.

BROFFERIO. Han fatto male? Dunque sia lode al signor ministro che in questo momento ci promette la rimozione di un odioso divieto, e ci assicura che avremo la rappresentazione del *Cajo Gracco*. (*Bravo! ed ilarità generale*)

Rimangono, o signori, le osservazioni politiche. Il signor presidente del Consiglio ci diceva: come potremo noi non unirci, per mezzo di qualche convenzione, colla nazione francese, che a nessuna è seconda nel promuovere la civiltà europea?

Già in questa Camera si è fatta una notevole distinzione fra il Governo e la nazione francese, distinzione che sfuggiva persino al prudente riserbo del signor ministro.

Quando egli diceva che la Francia è promotrice di civiltà, di progresso, di libertà, poteva egli alludere a quel Governo che, chiamandosi repubblicano, portava il ferro e il fuoco contro un'italiana repubblica, e per paura di troppa libertà inaugurava il servaggio?

Posta questa distinzione, non è a dire con quanto trasporto io accogliessi dal signor ministro l'annuncio che gravi casi si stanno maturando.

D'AZEGLIO, ministro degli esteri. Domando la parola.

BROFFERIO. Questo mi persuade che il tempo delle vergognose apostasie è passato in Francia, che le strette scandalose di mano fra i Thiers e i Montalembert non avranno più a rinnovarsi, che il sangue italiano non sarà più il prezzo di mostruose alleanze; per la qual cosa, ora che nuovi tempi e nuovi uomini ci sono preconizzati, perchè non ci sarà lecito di sperare più giuste condizioni dal popolo che non dal Governo francese?

A questo punto del mio ragionare io debbo soffermarmi per esaminare la questione sotto diverso aspetto, e chiedere a me stesso se il mio voto nell'urna dovrà essere di riprovazione.

Se non avessi sott'occhio altra considerazione che quella del trattato, chi potrebbe trattenermi dal respingerlo?

Ma il signor D'Azeglio dichiarò che qui esiste una questione di Gabinetto. Dobbiamo noi per ricusare il trattato, rovesciare il Ministero? Ecco il nuovo stato della questione.

Tutti sanno, che io non sono mai stato innamorato dei ministri (*Ilarità*); non lo sono neppur oggi, e probabilmente non lo sarò nemmeno domani. Se questa discussione si fosse portata alla Camera sei o sette mesi fa, io sarei stato lietissimo di dare al Ministero un'altra palla nera fra le 300 o 400 che gli ho date (*Si ride*); ma non posso a meno di rappresentare a me stesso che le condizioni della nostra patria sono più gravi che mai, e che un Ministero che in altri tempi riputerei sventura, è forse in questi una necessità a cui vogliono sacrificare molte dolorose memorie.

Pesano sopra i ministri molti errori politici, e molti avversati progressi; ma quando io guardo alle altre provincie dell'Italia non solo, ma dell'Europa, e veggio come poco siasi ri-

spettata la fede dei giurati patti, non posso a meno di saper buon grado ai ministri delle presenti condizioni nostre.

Mi spiegherò ancora più francamente. Se io sapessi che il mio voto potesse rovesciare il Ministero (e tosto o tardi il vorrei di gran cuore) (*Harità*), non mi accingerei pur mai a questo, prima di sapere a chi sia destinata l'eredità dei loro portafogli. In tempi migliori sarebbe facile che a questi uomini di timide riforme, altri più deliberati nel progresso succedessero; oggi (lo dico con profondo rammarico) non so vedere dopo di loro che il peggio.

E con questo doloroso dubbio nel cuore, chi è di noi che vorrà avventurarsi nelle vie delle catastrofi e giuocare sopra ignoto tavoliere le sorti della patria?

In questi tre anni, o signori, dobbiamo aver imparate molte cose alla scuola dei disastri; ed io per parte mia non voglio chiudere gli occhi agli insegnamenti che il dolore mi ha trasmessi.

La convenzione colla Francia è gravatoria per le nostre letterarie condizioni; ma nell'atto pratico già vedemmo dal 1843 che passa inosservata e ineseguita, forse perchè di poco utile osservanza e di malagevole esecuzione.

Nel bivio di un male peggiore, io fo olocausto alla patria de' miei letterari affetti.

L'uomo di lettere cederà questa volta all'uomo di Stato, perchè senza libere istituzioni non vi è letteratura che avvilita e in catene.

Si affrettino dunque più lieti tempi per la Francia per l'Italia, per noi, e a cose nuove uomini nuovi, ma in questa caducità di cose e in questa gravità di eventi preferisco uomini conosciuti e antichi.

Io voto per il trattato. (*Vivi segni d'approvazione*)

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo unico di questo progetto di legge.

(La Camera approva.)

Si passa allo squittinio segreto sulla legge relativa al trattato di commercio e navigazione.

Prego i signori deputati di non uscire perchè si dovrà fare la votazione sul secondo trattato.

(*Si procede allo squittinio segreto sul trattato di commercio e navigazione.*)

Risultamento della votazione :

Votanti	143
Maggioranza	72
Voti favorevoli	109
Voti contrari	34

(La Camera approva.)

Si procede ora allo squittinio segreto per l'altro progetto di legge, relativo alla convenzione sulla proprietà letteraria:

Risultamento della votazione :

Votanti	142
Maggioranza	72
Voti favorevoli	99
Voti contrari	43

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 8.

Ordine del giorno per la tornata di domani :

1° Interpellanze del deputato Bianchetti al ministro dei lavori pubblici, sulla linea di strada ferrata tra Novara ed il lago Maggiore;

2° Discussione del progetto di legge per assegnamenti agli ufficiali che presero parte alla difesa di Venezia;

3° Discussione sopra il progetto di legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci 1851;

4° Discussione del progetto di legge per la permissione della caccia in Savoia.